TRIANGOLO Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione Nuova serie a anno XXXVIII

Nuova serie - anno XXXVIII Numero 1-3 Gennaio-Marzo 2022 Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c legge 662/96 - Filiale di Milano



Finalmente a maggio si torna in presenza alla cerimonia nel campo di Mauthausen

Il Presidente dell'Aned nazionale Dario Venegoni è stato a metà febbraio a Vienna per discutere delle manifestazioni di Mauthausen e la prima buona notizia è che, salvo imprevisti, quest'anno si tornerà in presenza. La cerimonia centrale a Mauthausen è confermata per domenica 15 maggio.

A pag. 7



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00 Inviare un vaglia oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo Piazza Paolo Ferrari 10 Milano, IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail Aned nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40 **e-mail**: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore Giorgio Oldrini

Segreteria di redazione

Vanessa Matta

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 9 marzo 2022 Stampato da Stamperia scrl - Parma

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF Sostegne del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciale che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett ol, del 0.Lgs. n. 460 del 1997 HIBMA Codon fiscale del BOI 1 1 7 6 1 0 1 5 6

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione



Questo numero

pag 3	Ci siamo svegnati in un aitro mondo:
pag 4	Articolo per articolo la Costituzione è dichiaratamente antifascista di Dario Venegoni
pag 7	Finalmente a maggio si torna alla cerimonia di Mauthausen in presenza
	DOSSIER
pag 8	Alle radici della democrazia in Europa nel pensiero e nella vita di Gian- franco Maris
	di Floriana Maris
pag 12	Lettera di Tiziana Valpiana al Presidente della Regione Veneto Luca Zaia di Tiziana Valpiana
pag 14	Gunter Demnig "Accademico d'onore" a Torino di Marisa Quirico
	MEMORIA OGGI
pag16	Luoghi e storie di chi scelse. Viaggio urbano nella deportazione politica a Milano
	di Margret Bindu Hewage, Eleonora Plos e Arianna Zaccardi
pag 18 pag 22	La baracca dei preti di Dachau. Qui furono concentrati più di 2700 religiosi di tutta Europa: oltre 1000 non tornarono mai
	di Guido Lorenzetti
	Etiopia, la memoria che ci manca: i massacri fascisti degli italiani nella Colonia Africana di Francesco Filippi
pag 24	Colonia Africana di Francesco Filippi Giorno della memoria 2022 a Savona Imperia. L'arte e la poesia, strumenti
	per ricordare di Monica Pastorino
	NOTIZIE
pag 25	Le tante iniziative dell'Aned di Savona Imperia per il Giorno della memo-
pag 27	ria Raffaella Lorenzi a Bergamo: "Oggi mio padre rivive grazie a voi" di Leonardo Zanchi
	DIBATTITI
pag 28	Il Campo di Fossoli, crocevia della deportazione
pag 29	Tra color che son sospesi. Lettere di deportati politici da Fossoli
pag 36	di Laura Tagliabue I dieci insopportabili consigli di Cesare Merzagora agli ebrei sopravvissuti ai lager di Andrea Di Veroli
	LE NOSTRE STORIE
pag 38	La vittima come protagonista. Chi ha avuto il coraggio di scegliere di
	essere partigiano
	di Maria Antonietta Arrigoni
pag 41	La picca di via S. Lucia. Flavio Busonera il pediatra sardo eroe della Resistenza
pag 42	Kyra Frosini Ioannina. Un monile unisce tra di loro tre tragici eventi di Matteo Pierro
pag 46	Come l'ultima speranza: quel biglietto di Luigi gettato dal treno, prima di partire per Gusen
	di Luisa, Paola, Valeria Therisod
pag 47	Una targa ad Alassio in ricordo del giovane partigiano Luigi Therisod di Simone Falco
pag 48	Vita e morte di Gaspero "Turno" Giannoni l'operaio sbozzatorista della Breda
	di Zelindo Giannoni
pag 40	LUTTI La scomparsa di Antonio Savoldeli, Aldo Marostica, Enrico Clemente ed
pag 49	Enrico Piccaluga

Ci siamo svegliati in un altro mondo!



È stato questo il commento della ministra degli esteri tedesca Alena Baerbock all'alba del 24 febbraio, quando la Russia ha scatenato la guerra contro l'Ucraina. Un conflitto armato di nuovo nel centro dell'Europa, non lo avremmo mai immaginato. Pubblichiamo qui l'Appello dei rappresentati dei comitati nazionali e internazionali degli ex campi di concentramento e di sterminio nazisti.

Fermate immediatamente questa guerra!

Come custodi della Memoria delle vittime dei campi di sterminio e di concentramento nazisti e dei valori che questi hanno difeso - spesso fino alla morte - i rappresentanti dei comitati nazionali e internazionali dei campi nazisti, fedeli ai giuramenti proclamati al momento della Liberazione, dichiarano:

Tra i sopravvissuti sovietici dei campi nazisti che, nella primavera 1945, hanno lasciato il luogo dove avevano visto la morte per anni, i più numerosi sono stati spesso Russi e Ucraini. Tutti loro condividevano la speranza di diventare testimoni e attori di un mondo nuovo, libero e pacifico.

Russi e Ucraini sono stati registrati dai nazisti sotto la stessa categoria di prigionieri, hanno dovuto affrontare le stesse privazioni, le stesse umiliazioni e le stesse situazioni che mettevano spesso in pericolo la loro vita. Per sopravvivere, potevano solo contare sulla solidarietà tra i deportati. Tutti loro hanno fatto parte della lotta comune contro l'aggressore nazista, come cittadini dell'Unione Sovietica.

Nuovi Stati sono nati, ma la storia comune e i legami umani forgiati dalla storia non si fermano alle frontiere nazionali. Nessuno di coloro che ha sofferto la guerra e che ne porta la dolorosa eredità può tollerare la prospettiva del ritorno a quei tempi tragici.

Ciascuno si ritrova oggi a considerare, secondo il giuramento di Mauthausen: «questa libertà conquistata co-

me un bene comune per tutti i popoli». Come detentori della Memoria delle vittime del nazismo, i firmatari di questo appello denunciano l'utilizzo delle parole denazificazione e genocidio per giustificare l'attacco contro l'Ucraina. Noi abbiamo il compito di sottolineare il peso della tragedia che esse rappresentano. Non possiamo accettare che queste parole siano così abusate.

Il testamento delle donne di Ravensbrück (Neubrandenburg Manifesto), i Giuramenti e i Manifesti di Buchenwald, Mauthausen - nei campi appena liberati – e poi Ravensbrück, Dachau e Neuengamme, chiamano tutti alla coesistenza pacifica tra i popoli, in pace, democrazia e sovranità delle nazioni.

Noi condanniamo la guerra contro l'Ucraina, che mette in pericolo l'esistenza stessa di questi paesi e la pace in Europa. Questo attacco militare è una chiara violazione del diritto internazionale.

Siamo conviti che ogni conflitto politico possa essere risolto dai negoziati se entrambe le parti dimostrano ragionevolezza e umanità.







Articolo per articolo la Costituzione è dichiaratamente antifascista



on mi sembra peregrino ricordare che la Costituzione italiana è dichiaratamente antifascista: non tanto e non solo perché essa contiene la XII Disposizione transitoria e finale, che vieta "la ricostruzione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista". Quanto perché ogni singolo articolo della Costituzione, soprattutto nella parte in cui si dichiarano i principi fondamentali sui quali si regge la Repubblica, è scritto in modo trasparente in antitesi con la teoria e la prassi del fascismo.

Sarà utile riandare indietro nel tempo, ricostruire il contesto in cui si svolse

il confronto tra le personalità che scrissero la Carta costituzionale.

padri costituenti, come qualcuno li chiama (ma c'erano anche 21 "madri"!), uscivano da vent'anni di dittatura e da 5 anni di guerra e di orrori provocati da quel regime. Molti avevano personalmente conosciuto il confino, la prigione, il campo di concentramento, e talvolta anche le torture. Molti erano stati partigiani, avevano combattuto in prima persona, e avevano visto morire uno dopo l'altro al loro fianco amici e compagni. Mentre discutevano della Costituzione, dalla data della

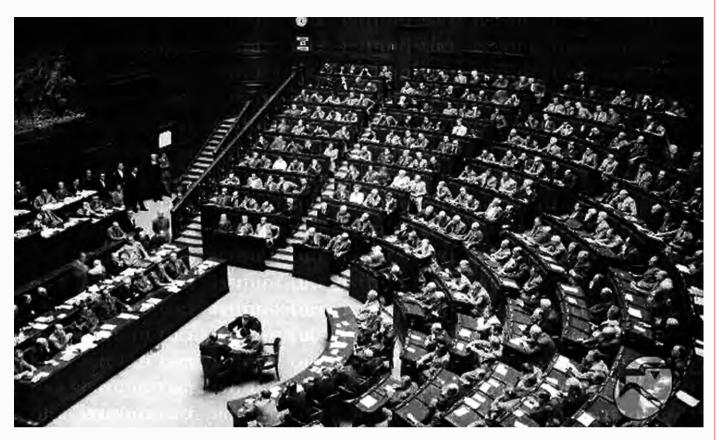
Liberazione e della fine della guerra era trascorso lo stesso tempo che separa noi oggi dal primo lock down per la pandemia: era impossibile non averne un ricordo più che vivo.

costituenti avevano ancora nelle orecchie l'eco dei discorsi del duce, e sulla pelle i segni della galera, dei campi di concentramento, della prigionia, della guerra, della fame, delle violenze, dei lutti. E scrissero un testo che fosse l'esatto contrario di tutto quello che era stato detto e praticato nel ventennio precedente.

La Patria. Mussolini faceva discendere l'idea di Patria e la legittimità delle ambizioni del fascismo dai fasti dell'impero romano e da teorie che oggi definiremmo sovraniste. I costituenti scrissero che la Repubblica democratica è fondata sul lavoro. È il lavoro degli italiani a costituire la spina dorsale dell'Italia. La sovranità non spetta né a un re, né tantomeno a un duce, ma al popolo. E i limiti di questa sovranità li detta la stessa Costituzione (art 1).



I "padri" costituenti, ma, c'erano anche le "madri". In alto l'Assemblea Costituente riunita a Montecitorio.



Il razzismo. Nel 1938 Mussolini a Trieste urlò che "Poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi ma si tengono con il prestigio, occorre una chiara, severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze ma delle superiorità nettissime". Fu il discorso che aprì la strada di lì a poco alle leggi razziste antiebraiche. Ricordando bene quelle parole i costituenti scrissero che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di razza" (art 3).

La donna. Il fascismo relegò la donna a un ruolo secondario, come regina del focolare incaricata in sostanza di fare tanti figli per la patria e segnatamente per l'esercito. I costituenti sancirono la parità tra i sessi, e specificarono (art 37) che "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore" (art 37) certamente ricordando quando nel 1932 il regime dimezzò i salari delle donne rispetto a quelli degli uomini.

La guerra. Il fascismo ha costantemente alimentato un vero e proprio culto della guerra: per diversi lustri Mussolini spronò la gioventù ad addestrarsi alle armi, per prepararsi a una guerra che avrebbe ridato all'Italia il ruolo che le spettava nel mondo. Il regime organizzò interminabili esercitazioni premilitari, dove con un moschetto di legno i balilla partivano all'attacco di un futuro nemico della patria. "La storia ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa su l'uomo. La guerra sta all'uomo, come la maternità alla donna" disse Benito Mussolini davanti al Parlamento, 26 maggio 1934. E infine fece entrare l'Italia in guerra il 10 giungo del 1940, portando il Paese alla rovina definitiva.

Con ancora negli occhi quel conflitto e quelle rovine i costituenti scrissero quelle parole così solenni: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" (art 11).

La dittatura. Il regime faceva valere la forza di un uomo solo al comando, il duce. È i costituenti se ne ricordarono, costruendo un sistema di pesi e contrappesi nel quale i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario godono ciascuno di una forte autonomia. Non i vertici di un partito, ma il suffragio universale determina gli orientamenti della politica nazionale.

Le autonomie. Memori del centralismo esasperato del fascismo, i costituenti sancirono la tutela delle autonomie locali (art 5).

Le minoranze. Il fascismo si era macchiato di autentici crimini in Alto Adige, contro le popolazioni di lingua tedesca, e a nord-est contro le minoranze slovene e croate. Era vietato alle minoranze linguistiche parlare, pregare, studiare nella propria lingua, e molte famiglie furono addirittura costrette a italianizzare il proprio cogno-



L'edizione straordinaria della Gazzetta Ufficiale che rende noto il testo varato dall'Assemblea Costituente.

me (il grande architetto Pogatschnig divenne così l'architetto Pagano, per esempio). La Carta costituzionale tutela i diritti delle minoranze linguistiche (art 6) e sancisce che "Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome" (art. 22).

- La scuola. Se per il duce l'obiettivo degli studenti era quello di imparare a "*Credere*, *obbedire*, *combattere*", e se le scuole avevano un unico testo scritto dal regime come base dello studio per tutta Italia, la costituzione stabilisce che "*L'arte e la scienza sono libere*, *e libero ne è l'insegnamento*" (art 33).
- La stampa. Lo stesso si potrebbe dire per la libertà di stampa. Le leggi eccezionali del 1926, riviste e perfezionate nel giugno 1931 stabilivano che era vietato "fabbricare, introdurre nel territorio dello Stato, acquistare, detenere, esportare scritti, disegni, immagini od altri oggetti di qualsiasi specie contrari agli ordinamenti politici, sociali od economici costituiti nello Stato o lesivi del prestigio dello Stato o dell'Autorità o offensivi del sentimento nazionale". Molte testate furono costrette a chiudere, e per anni la velina del Minculpop ha dettato ogni sera alle redazioni il taglio degli articoli più importanti.

Abbattuto il regime, la Costituzione stabilisce (art 21) che "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure".

- I partiti. Idem per associazioni e partiti, sciolti d'autorità dal fascismo: oggi l'art 49 stabilisce che "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".
- I sindacati. Mio padre, Carlo Venegoni, arrestato mentre cercava di riorganizzare la Confederazione Generale del Lavoro a Torino nel 1927, fu condannato per questo a 10 anni di prigione dal Tribunale Speciale (sentenza n. 118 del 1928). La Repubblica italiana dichiara al contrario che "L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione" (art 39).
- La libertà. È la libertà a fare da filo conduttore di tutto il testo della nostra Carta fondamentale. Anche qui, in contrasto con quanto rivendicò per il fascismo Benito Mussolini. Il quale, per fare solo un esempio, in un articolo sulla rivista Gerarchia del 1923 scrisse: "Si sappia dunque, una volta per tutte, che il Fascismo non conosce idoli, non adora feticci: è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o meno decomposto della Dea Libertà".
- La pena di morte. Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, istituito con le leggi eccezionali del 1926, comminò 42 condanne a morte per motivi politici. Ben 31 di queste vennero eseguite.

 Forse è anche nel ricordo di queste vittime che si deliberò che nell'ordinamento della Repubblica "non è ammessa la pena di morte" (art 27).

Costituzione. Ma una cosa è evidente: non c'è un solo articolo in quel documento fondamentale che Benito Mussolini avrebbe potuto condividere o approvare.
Ogni parola in quel testo è scritta per segnare una cesura, in contrapposizione con l'ideologia e l'esperienza storica del fascismo, di cui l'Italia del dopoguerra si voleva liberare per sempre.

è una Costituzione dichiaratamente

antifascista, e perché c'è una sostanziale incompatibilità tra chi manifesta una qualche simpatia per il fascismo, o anche solo non esprime nei suoi riguardi una radicale condanna, e chi pretende di rappresentare una istituzione repubblicana, cosa che richiede un giuramento di fedeltà alla Costituzione.

uesto nesso inscindibile tra la Carta costituzionale e la memoria del fascismo e della guerra lo indicò già nel 1955 molto meglio di me nel suo famoso discorso ai giovani milanesi Piero Calamandrei:

"Se voi volete andare
in pellegrinaggio nel luogo dove è
nata la nostra Costituzione,
disse, andate nelle montagne dove
caddero i partigiani, nelle carceri
dove furono imprigionati, nei campi
dove furono impiccati.
Dovunque è morto un italiano per
riscattare la libertà e la dignità,

Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché li è nata la nostra Costituzione".

Dario Venegoni



L'esito positivo dell'incontro tra Dario Venegoni e il MKOE

Finalmente a maggio si torna alla cerimonia di Mauthausen in presenza

Il Presidente dell'Aned nazionale Dario Venegoni ha partecipato a metà febbraio a Vienna a un incontro tra Comitato Internazionale di Mauthausen e l'organizzazione austriaca. La prima buona notizia è che quest'anno la Cerimonia internazionale di Mauthausen tornerà in presenza.

La cerimonia centrale a Mauthausen è confermata per domenica 15 maggio. Ecco una breve dichiarazione di Venegoni sugli esiti della sua missione a Vienna.

"Dunque si torna quest'anno al viaggio per l'anniversario della liberazione di Mauthausen. Nessuno, naturalmente, può prevedere quale sarà lo sviluppo della pandemia, ma tutto lascia prevedere che vi possa essere un allargamento delle maglie delle restrizioni.

Per ora, comunque, si entra in Austria con Green pass e mascherina Ffp2 sul volto.

Nessuna limitazione invece per il numero delle nostre delegazioni, al massimo ci saranno raccomandazioni sul posto per evitare ammassamenti. Per esempio un numero di persone ammesse contemporaneamente sia alla piazza dell'appello che ai monumenti nazionali.

Per il prossimo anno la data della manifestazione sarà il 7 maggio e negli anni successivi si tornerà alla do-

menica più prossima al 5 maggio.

Questo il risultato dell'incontro a Vienna con il Comitato austriaco MKOE, organizzatore della cerimonia a Mauthausen. Infine, per migliorare la comunicazione tra il Comitato austriaco e il Comitato internazionale Mauthausen (Cim) è stata decisa la nomina di una nuova delegata MKOE nel Cim nella persona di Martha Gammer, che molti di noi conoscono per la sua magnifica attività nel Memorial Gusen".





La testimonianza non è un esercizio di etica astratta per cui l'esercizio si esaurisce nel non dimenticare

Alle radici della democrazia in Europa nel pensiero e nella vita di Gianfranco Maris



di Floriana Maris

Il centenario della nascita di Gianfranco Maris si è chiuso con un convegno dedicato a lui e a Enzo Collotti: "Oltre il lager. Attualità dell'impegno antifascista: alle radici della democrazia in Europa".

Attraverso le figure di Gianfranco Maris, Maurice Goldstein, Hermann Langbein, Andrea Gaggero, Charlotte Delbo, Angelo Adam, Marek Edelmann, Bruno Vasari, Shlomo Venezia, Teresa Noce e Primo Levi si è rappresentato l'antifascismo militante alle radici della democrazia Europea.

Qui di seguito l'intervento di Floriana Maris al convegno. Tutte le citazioni di G. Maris sono tratte da Gianfranco Maris, Oltre Mauthausen. Sulle strade della giustizia. La globalizzazione dei diritti, Mimesis, 2021



1 professor Emanuele Edallo, nella prefazione alla ripubblicazione degli scritti di mio padre, scrive: "nella sua lunga vita, Maris fu studente, soldato, partigiano, deportato, avvocato penalista, senatore della Repubblica, ma soprattutto fu testimone". Certo fu testimone, diceva: "io tesso l'elogio delle parole che debbono essere pietre, tesso l'elogio delle parole perché ritengo che il crimine sia ripetibile". Ed ancora "chi ha ricordi li scriva, chi ha visioni le rappresenti con il segno grafico, con il pennello, con i colori". "Se l'oblio è colpa, non testimoniare oggi è delitto di fronte a un mondo ancora pieno di lampi, troppo intriso di ingiustizie e di diseguaglianze".

a testimonianza non è mai stata per mio padre un esercizio di etica astratta, per cui l'esercizio si esaudrisce nel "non dimenticare" i compagni che sono stati assassinati nei campi.

Ha sempre tradotto la memoria in agire politico attuale. Iniziava sempre i suoi discorsi sulla memoria, sulla deportazione, sui valori della Resistenza con un'analisi critica del presente.

La memoria doveva essere intelligenza di vita. Traduceva "NON DIMENTICARE" in una indicazione di come agire oggi. Aveva curato il logo "DIAMO UN FUTURO AL-LA MEMORIA".

"Se fu lotta – diceva - per creare condizioni nuove, per costruire una società nuova oggi, nel rispetto di quella lotta, dobbiamo agire, altrimenti la memoria diventa un esercizio mnemonico senza significato".

Nella sua stanza abbiamo trovato appunti, libri, libri ed ancora libri, e anche un suo scritto: "Pasolini, in una delle sue tragedie, Pilade, evoca l'inferno dei campi di ster-

Cultura intesa come fatto collettivo, non conservativo, fine a se stesso, ma ricerca, condivisione

minio. Atena profetizza a Oreste che vi sarà un giorno, lontano nel tempo, ma vi sarà, uno sterminio di dimensioni e crudeltà mai conosciute prima. Oreste, sgomento, chiede: "come si potrà sopportare tutto ciò"? Ma Atena lo disillude: "non solo lo si potrà sopportare, ma poi lo si potrà dimenticare". Non apro con una nota di pessimismo - prosegue - il mio ricordo, oggi, dell'immenso crimine che, nel nostro secolo breve, accelerò le più crudeli violenze che l'umanità abbia mai sofferto. Apro questo ricordo con la voce della ragione, con gli occhi sbendati, con la consapevolezza che la conoscenza di un immenso crimine non può, di per sé, garantire che nessuno mai lo ripeterà. La consapevolezza che qualsiasi storia, anche la più infame può ripetersi, deve renderci vigili, anche sulle nostre speranze, ricordandoci che non saranno mai raggiunti i traguardi della speranza senza l'azione che ne garantisca il raggiungimento".

'importanza dell'azione. È stato mio padre, uomo di pensiero e di analisi che ha tradotto sempre in azione. Per lui la memoria non ha mai assunto il "paradigma vittimario".

In una intervista sulla sua esperienza concentrazionaria concludeva con queste parole: "quando noi risaliamo le fonti della memoria, dobbiamo stare molto attenti non solo a ciò che è accaduto 'sono stato portato lì. Mi hanno picchiato. Non mi hanno dato da mangiare. Mi hanno torturato. Mi hanno ucciso'. Questo è un fatto. Ma è molto più importante capire come ciò è accaduto. Come mai quegli uomini si sono comportati così? Che tipi di cultura hanno avuto nella loro scuola? Che letture hanno avuto? Per capire dove stava il bene e il male, quello che era giusto o non giusto? Qual era la temperie generale dell'intelligenza, dell'informazione? Perché io credo che, al di là dei retroterra ideologici, al di là delle impostazioni filosofiche, di quello che uno crede o non crede, vi sia soprattutto il valore della cultura come conoscenza".



ultura intesa come fatto collettivo, non conservativo, fine a se stesso, ma ricerca, rinnovamento, condivisione. La memoria non limitata ai "fatti" ma



collegata ai processi economici, giuridici, culturali, sociali e politici che quei fatti hanno determinato. Scriveva: "Solo quando collocheremo tutto ciò nel quadro della cultura tedesca, così come strutturata dal rogo dei libri in poi, nel quadro delle procedure per la produzione delle leggi naziste, dei processi formativi delle scelte politiche, giuridiche, giurisdizionali, amministrative naziste, nel quadro della concezione della strategia di una guerra globale di annientamento, quale fu quella che i nazisti scatenarono in Europa, solo quando avremo compiuto questa sistemazione avremo trasformato la memoria in conoscenza. Questa è la conoscenza, non puramente emotiva, ma anche razionale, che è utile agli uomini".

Sempre nelle sue carte uno scritto di suo pugno:

"i sommersi
prima di spegnersi
prima
prima
prima
cessavano di sapere
da loro né voce né memoria
i salvati sono la loro voce
noi siamo la loro voce
e, ricordandoli,
diamo voce al loro "messaggio"
ma quale è, oggi, veramente,
non il nostro, quello dei salvati,
ma il loro messaggio, quello dei sommersi?
Quale può essere il loro vero messaggio
Nella realtà di oggi?".

Ricollego questo scritto ad un discorso che pronunciò a Palazzo di Giustizia negli anni '80, dopo l'uccisione del Pubblico Ministero Emilio

Onorarli vuole dire recepire il loro messaggio e tradurlo nelle leggi, nei fatti, nei comportamenti



Alessandrini: ricordava, legati da comuni valori, gli avvocati che morirono sull'Isonzo e sul Grappa per avere un solo Paese, i fucilati di Fossoli del 12.07.1944 per la riconquista della libertà e i magistrati Alessandrini e Galli per l'affermazione della legalità.

In questo discorso ebbe a dire: "è difficilissimo trovare tracce del loro messaggio nel percorso della nostra democrazia. Onorarli vuole dire recepire il loro messaggio e tradurlo nelle leggi, nei fatti, nei comportamenti; nei costumi, nella comunicazione, nella letteratura, nel vivere quotidiano, nelle modifiche delle nostre istituzioni, nella temperie culturale e politica del nostro Paese, oggi. Ma questa difficoltà di rintracciare il messaggio dei martiri negli atti dei vivi è storia antica".

ui ritrovo l'etica del suo agire che ha sempre soprinteso ogni suo comportamento, da quando 17enne si iscrisse al PCI, in seguito alle leggi razziali del '38 a quando in Croazia dopo l'8 settembre chiese ai partigiani croati di unirsi a loro. I partigiani di Tito accettarono la proposta, ma non avrebbero accolto gli uomini della Mvsn (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) che erano stati ricondotti nei ranghi dell'esercito come soldati semplici con la caduta di Mussolini. Certo, erano stati fascisti quegli uomini, ma poteva abbandonarli al loro destino? Si erano iscritti alla milizia fascista più per trovare un lavoro che per convinzioni ideologiche.

lla base delle ragioni delle sue scelte vi è sempre stata l'etica: la libertà doveva essere impregnata di etica, la democrazia doveva essere etica, la politica, l'economia, la cultura, il mercato, la giustizia dovevano essere etici.

È questa importanza dell'agire etico ha cercato di trasmetterla anche a noi figli. Erano i primi anni del 1960, mio fratello ed io eravamo poco più che bambini. Un pomeriggio ci condusse a vedere "Il principio superiore", film drammatico cecoslovacco ambientato a Kostelec città del Prolettorato di Boemia e Moravia, durante l'occupazione nazista nella seconda guerra mondiale. Il potente governatore del Protettorato di Boemia e Moravia, Reihard Heydrich, viene ucciso in un attentato della Resistenza.

re studenti del liceo classico della città, alla fotografia di Heydrich apparsa sul giornale, aggiungono baffi, pizzetto e disegnano orecchie da vampiro. Per questo verranno arrestati e giustiziati.

Il loro professore di latino, chiamato dagli alunni "Signor Principio Superiore" per l'abitudine a ripetere che le nostre azioni devono avere come fermo riferimento i principi morali "superiori", spiegherà ai suoi studenti che i loro tre compagni erano stati fucilati per aver approvato l'attentato a Heydrich.

Aggiungerà "in base a un principio morale superiore, l'assassinio di un tiranno non è crimine". Mio padre ci spiego che ci sono principi morali superiori; la libertà, la giustizia, l'uguaglianza che prevalgono su ogni altra considerazione, perché la loro autorità discende dalla natura stessa, rappresentano l'imperativo della coscienza, non negoziabile.

Ripensando a mio padre in questi giorni e al suo rapporto con noi figli, che ha amato moltissimo e di cui ha trovato sempre il tempo di occuparsi, nonostante i suoi mille e uno impegni, mi sono ricordata di una monografia che aveva scritto per il mio esame di terza media.



Ho cercato disperatamente in tutta la casa ed infine l'ho trovata. Titolo: "Massimiliano Maria Isidoro de Robespierre". Il secolo dei lumi ha sempre affascinato mio padre.

Riteneva che dalle degenerazioni dell'illuminismo fosse nato il secolo del filo spinato, dei genocidi per ragioni di sangue e di razza e dell'annientamento dei nemici politici, ma che il XX secolo rappresentasse con la lotta di liberazione il ritorno dell'illuminismo della ragione, del-

La Resistenza e la deportazione furono un contributo di lotta, di sacrificio e di vittoria, dalla parte dei giusti



l'uguaglianza, della solidarietà, della libertà. Monografia importante per una ragazzina di 13 anni.

i legge della Assemblea Costituente, della Costituzione del 1791, che sanciva la monarchia costituzionale ed era preceduta dalla celebre "dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino". Si legge di come l'Assemblea Costituente escludesse, però, i lavoratori dalla vita politica. Soltanto il giovane Robespierre e Marat lottarono per il suffragio universale. Robespierre "l'incorruttibile".

La dichiarazione di guerra all'Austria, le sue riflessioni critiche sulla guerra da combattere per esportare la libertà. Vi è una sua frase che mi ha richiamato la Resistenza e i valori attribuiti da mio padre a quella lotta armata ("la Resistenza e con essa la deportazione fu un contributo di lotta, di sacrificio e di vittoria, dalla parte dei giusti, in una guerra che possiamo cristianamente chiamare di religione". E qui si sentono i richiami al pensiero di Benedetto Croce.

crive nel saggio su Robespierre: "il popolo era deciso a difendere la libertà della Patria e la rivoluzione fino all'ultimo. Nacque quel meraviglioso fenomeno del volontariato, che creò i vittoriosi eserciti rivoluzionari". Parla anche dei Tribunali popolari e dei procedimenti sommari con cui furono esecutati oltre 1.400 realisti prigionieri. Parla della condanna del Re, della pena di morte, richiesta da Robespierre, che alcuni anni prima ne aveva propugnato l'abolizione. "Si, la pena di morte, in generale, è un delitto...Ma Luigi deve morire perché la Patria deve vivere!"

È bellissima la conclusione di questa ricerca "Al di là del destino di Robespierre e dei suoi amici e delle deformazioni che di esse e della loro opera fecero gli storici della borghesia uscita vittoriosa dalla reazione di termidoro, resta la positiva esperienza di un governo appoggiato sulle masse popolari, il tentativo di realizzare una democrazia integrale, una uguaglianza di fatto, che, raggiunti i limiti della rivoluzione borghese, lasciava aper-

ta ed indicava la via alle successive esperienze di tutti i popoli".

Questo il pensiero di mio padre: "la costruzione di una società democratica nella quale finalmente fosse realizzato quello che non era mai stato realizzato prima. La partecipazione delle classi popolari alla costruzione di una società democratica".

oncluderei questo mio intervento sull'impegno antifascista di mio padre con un richiamo alla sua idea di Europa.

Mauthausen 2000, XII congresso ANED. Atti Pagine 81/82 da "Una sola voce": È giunto il tempo di coniugare le etnie, le lingue, le diversità, se vogliamo che l'umanità sopravviva nella pace e nella giustizia. Il messaggio della memoria dice oggi che presupposto di qualunque pace sono i diritti fondamentali dell'uomo. La bussola della nuova dimensione della politica internazionale è quella dei diritti. I principi di democrazia, di sovranità nazionale, lo stesso concetto di sovranità popolare vanno sottoposti alla questione dei diritti. Non può esservi globalizzazione dei mercati e delle monete senza la globalizzazione dei diritti.

Alle soglie del nuovo millennio, i deportati, che hanno combattuto il fascismo e il nazismo, per congedarsi con dignità dal secolo non possono che formulare per le nuove generazioni questo messaggio: fate che l'Europa non sia soltanto l'unione dei mercati e delle monete; fate che l'Europa sia sostanza di uomini e di valori comuni e condivisi; fate che l'Europa sia espressione politica e umana di un comune impegno per la costruzione di una società pluralista, non intesa come tolleranza ma come consapevolezza che la ricchezza è insita nelle diversità, come consapevolezza che tutte le diversità devono essere riconosciute, che tutte le diversità devono essere presidiate con norme giuridiche che tutelino i diritti dell'umanità intera.

Fate questo perché la memoria del prezzo pagato per la libertà possa avere un futuro".



Lettera di Tiziana Valpiana al Presidente della Regione Veneto Luca Zaia



e, Parte Prima, oitre alla Serie Generale pubblic

- 6. Matte Frinterecazione
 5: Corte costituzionale i pubblicata di mercolegii
 5: Corte costituzionale i pubblicata di luned, e di gioved
 5: Regiona (pubblicata di sabato)
 5: Cortecto e di esami (pubblicata di martedi e di venea
 5: Contratti pubblica i pubblicata di lunedi di cercolegii.
 6. Parta Saconda Sonto nalla intarmoni a michiana.

Verona, 5 febbraio 2022

ignor Presidente, sono Tiziana Valpiana, ci siamo conosciuti quando ero parlamentare e sono attualmente, in qualità di familiare, Vicepresidente nazionale ANED, Associazione Nazionale ex Deportati nei campi nazisti, e collaboro con la sezione Aned di Verona. Mio nonno materno, Avv. Gracco Spaziani, antifascista, è stato deportato e ucciso nel campo di concentramento di Mauthausen.

Scrivo a Lei in quanto non ritengo che la persona che ha avuto la sconsideratezza di scrivere, sotto le insegne della Giunta della Regione del Veneto e quindi coinvolgendo anche Lei, la Îettera protocollo numero 36 566/C.1001.01.1 sia in grado, per la mancanza delle conoscenze di base e dell'onestà intellettuale denunciate da tutto lo scritto, di comprendere quanto sto per rappresentarLe e che La prego di provare a spiegarle.

nnanzitutto chi protempore fa l'Assessore all'Istruzione -Formazione - Lavoro - Pari opportunità dovrebbe, prima di accingersi a scrivere una lettera alla comunità educante e scolastica delle scuole del Veneto di ogni ordine e

grado nell'occasione del 27 gennaio, aver almeno letto la breve e semplice legge istitutiva di questa ricorrenza, per sapere se non altro di cosa si parli.

e avesse letto almeno il titolo, avrebbe potuto scoprire che la legge 20 luglio 2000 n. 211 recante "Istituzione del Giorno della Memoria" (e non 'giornata' come lei scrive nell'intestazione, perché non è né una castagnata né una pizzata e neppure una goliardata!) è in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico (Shoah) e (sempre 'in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni' n.d.r.) dei deportati militari e po-<u>litici italiani nei campi nazisti,</u> per i quali nemmeno una menzione fugace emerge nella lettera succita-

ista l'essenzialità la riporto (le sottolineature sono mie), pregandoLa di sottoporla all'Assessora che, evidentemente non l'ha mai letta, in modo che possa sapere, intanto, che l'indicazione normativa non è, come lei scorrettamente afferma nella sua lettera, ʻla memoria per le vittime della Shoah', ma delle vittime della Shoah, dei deportati politici e militari italiani.

Legge 20 luglio 2000, n. 211 "Istituzione del Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazi-

pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 177 del 31 luglio 2000

Art. 1.

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare <u>la Shoah (sterminio del popolo</u> ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2.

1. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

on facciamo qui la contabilità dei morti, ma forse all'Assessora andrebbe fatto sapere che dall'Italia furono deportati poco più di 7.500 ebrei, circa 33.000 politici e che furono internati nei campi di prigionia nazisti ben 650.000 militari italiani, traditi dal governo fascista prima, dal governo Badoglio poi e abbandonati senza indicazioni nelle mani dei nazisti.

a data, perciò, non è, come inopportunamente scrive **∕**l'Assessora, il "simbolo della persecuzione dell'odio nei confronti degli ebrei", ma la data in cui si ricordano tutte le deportazioni ad opera dei fascisti, della Repubblica Sociale italiana e dei nazisti, qualsiasi sia stato il pretesto per la deportazione. E che quindi, come prosegue quella lettera infarcita di inesattezze e omissioni, non si ricorda "il dramma degli ebrei nel tempo e nella storia", ma il dramma degli ebrei, dei deportati politici, militari, Rom, Sinti, disertori, anarchici, Testimoni di Geova, comunisti, renitenti alla leva, antifascisti, partigiani, donne, disertori, persone con disabilità e altri dal 1943 al '45, nel tempo preciso dell'occupazione dell'Italia e dell'esecrata collaborazionista Repubblica Sociale Italiana.

Ricordare solo lo sterminio del popolo ebraico e tacere le altre deportazioni non aiuta a capire la Storia e mira a tacere le responsabilità italiane e il coinvolgimento diretto del fascismo prima e della Repubblica Sociale Italiana poi nelle persecuzioni, negli arresti, nelle reclusioni, nel caricare sui vagoni gli ebrei, i resistenti e i militari che partirono per i Lager.

Ma dove l'Assessora tocca il fondo è quando scrive "lodio (ciliegina sulla torta di un'assessora all'Istruzione agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, lodio è scritto proprio così...) almeno rileggere! nei confronti del Popolo ebreo e contro la Stato di Israele" che, come tutti sanno, fu proclamato il 14 maggio 1948.

'antisemitismo nazista e fascista e, purtroppo, ancora presente in alcune frange della società e troppo spesso presentato come poco più che una "goliardata" da chi canta "Faccetta nera" o partecipa a feste con l'esposizione della bandiera della Repubblica Sociale, nulla ha a che vedere con la discussione critica delle politiche dello Stato d'Israele che, come ogni altro Stato, può essere giudicato per le sue scelte.

Confondere i popoli e gli Stati è un errore grossolano, che solo chi è guidato da confusione mentale e furia ideologica può commettere. Non si tratta, quindi, solo di svarioni inanellati l'uno all'altro, ma di ignoranza conclamata e di confusione storica prima che ideologica di chi passa allegramente dal Giardino dei Finzi Contini ai fondamentalisti islamici...

dè a questo punto che la lettera, che se non fosse drammaticamente sbagliata e malfatta potrebbe essere perfino risibile, diventa pericolosa, in particolare se rivolta a giovani che si stanno formando, che devono imparare a capire il mondo e che, fortunatamente, hanno ormai tra i loro banchi e nelle loro amicizie coetanei di altre culture e di diverse religioni.

In un Paese come l'Italia che riconosce i diritti e le libertà individuali e collettivi, un' Assessora all'istruzione inopportunamente osa invitare a "combattere il fondamentalismo islamico che oggi ha come obiettivo una nuova Shoah nella distruzione di Israele". Una frase che denuncia un fondamentalismo ideologico islamofobo.

I fondamentalismo islamico va avversato come tutti i fondamentalismi religiosi e ideologici, ma eccitare gli animi contro l'Islam quale promotore di una nuova Shoah, significa educare alla diffidenza, contrastare la società multiculturale, invece che proporre conoscenza, comprensione, disponibilità, educare alla convivenza, al pluralismo culturale, religioso e politico.

a legge e la Verità danno agli adulti, e in particolare all'istituzione scolastica, il compito di ricordare tutte le deportazioni, con le loro differenze e con le loro peculiarità, non solo per restituire memoria a decine di migliaia di italiane e di italiani che pagarono con la deportazione e con la morte la propria opposizione, ma per offrire agli studenti gli strumenti per comprendere le responsabilità e le colpe del fascismo e i valori della Repubblica democratica e delle sue istituzioni. Per educarli alla libertà. alla democrazia, alla cultura, al pluralismo delle idee, alla pace. Quella lettera fa l'opposto. Semina menzogne e odio anziché educare alla consapevolezza.

ritengo, Presidente, che questa lettera "sgangherata" da ogni punto di vista, metta in imbarazzo l'intera Giunta che lei presiede (e che ha approvato la LEGGE REGIONALE n. 5 del 03 febbraio 2020 Iniziative per la conoscenza della Shoà e per il giorno della memoria, grazie alla quale tanti validi progetti di memoria delle deportazioni hanno potuto essere attuati) e le istituzioni, utilizzate per diffondere ignoranza e pregiudizi e che, quindi, vada ritirata, con scuse motivate.

Uno sproposito simile offende la Storia, la Memoria, la Regione Veneto, la scuola, educatori e educatrici che cercano di insegnare e di formare coscienze oneste, e i giovani che hanno il diritto di ricevere informazioni e formazione corretta. Una lettera profondamente sbagliata e offensiva nei confronti di chi nemmeno è nominato, decine di migliaia di italiani e milioni in tutto il mondo uccisi nei campi nazisti ad opera di fascisti e nazisti, e per l'opera di diseducazione che ha suscitato in molti ribrezzo e indignazione.

Voglia gradire, Signor Presidente, i miei migliori saluti

Tiziana Valpiana

Gunter Demnig "Accademico d'onore" a Torino

"La storia, come incedere progressivo dei destini umani verso nuovi orizzonti, pare finita ma non può esserlo: spetta all'arte, più che a tutto il resto, mantenere intatta la speranza di un futuro, cercando di condurre una distratta e superficiale umanità in mare aperto, a sfidare la tempesta del presente, per raggiungere un nuovo approdo".

E ancora...

"Il cammino dell'arte deve tenere conto della memoria, solo in questo modo la dimensione del presente potrà arricchirsi di una consapevolezza necessaria per costruire ipotesi future. Questo è esattamente quanto Gunter Demnig si è proposto di fare con il progetto delle Pietre d'Inciampo (Stolpersteine)".

Con queste parole del Direttore dell'Accademia Albertina di Belle Arti, prof. Edoardo Di Mauro, si è aperta la cerimonia di conferimento del titolo di "Accademico d'onore" all'artista Gunter Demnig, ideatore delle Pietre d'Inciampo (Stolpersteine), la cui candidatura era stata proposta al Consiglio Accademico dal Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e delle Libertà di Torino.

La cerimonia, alla presenza di un pubblico ristretto, ma attento e di rappresentanti degli Enti Promotori delle Pietre d'Inciampo si è svolta nel pomeriggio del 12 gennaio 2022 presso l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino in via Maria Vittoria 6. In mattinata erano state posate le pietre in sei punti della città.

ono state pronunciate prolusioni da parte, oltre che del prof. Di Mauro, anche del Presidente del Museo Diffuso della Resistenza, prof. Roberto Mastroianni, della Direttrice del Goethe Institut di Torino, dottoressa Roberta Canu, e per concludere è stato mandato in onda un video messaggio da parte dell'artista, Gunter Demnig che, data la situazione sanitaria, non ha potuto essere presente.

unter Demnig, nato a Berlino nel 1947, ha vissuto la sua infanzia in una Germania distrutta dalla guerra e ha fatto parte di quella generazione che, anche attraverso movimenti politici, ha cercato di riscattare la terribile memoria del passato. La sua formazione artistica gli ha suggerito di dedicare la sua attività a partire dal 1992 a realizzare un prodotto estetico testimonianza di un impegno sociale e politico da collocare in un contesto pubblico in relazione con i cittadini per ricordare le vittime della deportazione e dello sterminio ridando loro voce e dignità.

Dalla prima "posa" a Colonia nel 1993 in ricordo di 1000 Sinti e Rom deportati nel maggio 1940 sono state installate ad oggi circa 90 mila "pietre" in 1800 città in 26 paesi d'Europa.

'artista produce piccole targhe di ottone poste su cubetti di pietra di 10x10 cm che lui stesso inserisce nella pavimentazione davanti agli edifici scelti come ultima residenza del deportato. Sulla targa viene inciso, a seguito di "qui abitava" il nome della vittima, data e luogo di nascita, della morte o della scomparsa.

Come ha sottolineato nel suo discorso il Prof. Mastroianni "Questo monumento partecipato e diffuso si presenta, pertanto, come un invito a imprimere il ricordo nel tessuto metropolitano, civile e politico europeo e nella memoria corporea individuale, spingendo le persone che



percorrono lo spazio abitato a 'inciamparvi' quotidianamente.[...] L'espressione 'inciampo' deve dunque intendersi non in senso fisico-spaziale, ma visivo, mentale ed emozionale, utile a far fermare e riflettere chi vi passa vicino e vi si imbatte, anche casualmente. La presenza degli Stolpersteine rimanda, quindi, a uno scandalo politico, morale, storico ed esistenziale che investe tutto il continente europeo e che ricade sulle spalle delle generazioni successive".

n Italia Gunter Demnig posò la prima pietra a Roma nel 2010. A Torino le prime pietre (27) furono posate nel 2015 su iniziativa del Museo Diffuso della Resistenza a cui si sono uniti la Comunità Ebraica di Torino, il Goethe Institut Turin e l'Associazione Nazionale Ex Deportati (Aned) sezione di Torino che formano il gruppo degli Enti Promotori.

Per Torino e il Piemonte le vittime della deportazione sono state gli oppositori politici, gli ebrei, i partecipanti alla resistenza civile e alle lotte nei luoghi di lavoro. Chiunque intenda ricordare una vittima, siano essi singoli cittadini, associazioni o enti, può farsi portavoce per richiedere l'installazione di una pietra.

ollegato alla posa delle Pietre è stato sviluppato fin da subito dal Museo Diffuso della Resistenza un progetto educativo che coinvolge le scuole di ogni ordine e grado offrendo percorsi diversificati a seconda del livello scolastico. Ogni anno vengono messi a disposizione 10 percorsi a cui le classi si possono iscrivere iniziando un lavoro, che dura da ottobre a febbraio, di ricerca storica su singoli individui, vittime della deportazione, seguiti da personale didattico qualificato del Museo. In questo modo dalla storia collettiva si passa alla storia individuale e, come ha raccontato Gunter Demnig nel suo messaggio, gli studenti che, a detta degli insegnanti, rimangono indifferenti leggendo sui libri di storia il numero di sei milioni di ebrei uccisi in

Europa dai nazisti, provano interesse e partecipazione nell'indagare sul destino di una famiglia, su ragazzi della loro età, vissuti nella loro stessa città, forse nello stesso quartiere e che sono finiti in un campo di concentramento.

cco che allora nasce anche l'interesse a studiare il contesto in cui tutto ciò è accaduto attraverso la ricerca storica e lo studio delle fonti. Agli studenti si chiede, al termine del lavoro, di restituire sotto le forme a loro più congeniali, il risultato delle ricerche che si trasformano così in trasmissione di memoria. Nel suo video messaggio Gunter Demnig, dopo aver ringraziato gli amici delle Pietre d'inciampo di Torino per il conferimento del titolo di "Accademico d'onore", ha affermato di non avere all'inizio immaginato il successo che poi ha avuto il suo progetto. Ovunque la Wehrmacht e la Gestapo abbiano compiuto in Europa le loro atrocità, lui dice, appaiono ora più di 90000 di queste pietre simboliche e ciò che lo riempie di gioia è l'interesse mostrato dagli studenti.

Naturalmente, ed era prevedibile, gli sono state rivolte delle critiche e ha ricevuto delle minacce di morte, ma tre in vent'anni, dice, si possono accettare.

il progetto va avanti. Ciò che anche gli conferma di essere nel giusto è la partecipazione numerosa alla posa delle pietre da parte dei cittadini, ma soprattutto dei parenti che a volte arrivano per l'evento da lontano, anche da cinque paesi diversi e che spesso non si conoscono e si ritrovano insieme in questo momento in cui viene riportata a casa una vittima dimenticata. Al termine della cerimonia il premio, costituito da una medaglia e da un diploma, è stato consegnato alla Direttrice del Goethe Institut in attesa che l'Artista possa venire a ritirarlo personalmente.

Marisa Quirico Sezione Aned di Torino



Domenica 13 febbraio noi ragazze del Servizio Civile di ANED, in collaborazione con il Circolo ARCI LatoB di Milano, abbiamo accompagnato per mano un gruppo di persone alla scoperta *dei luoghi* e delle storie di chi decise di combattere il nazifascismo.

Un percorso cittadino che si inserisce nel più ampio progetto "*OrientaMi*" il cui obiettivo è far conoscere l'altro lato di Milano, tra i centri della Socialità e della Memoria.



Cominciamo dalla Stazione

Il nostro viaggio è iniziato in **Stazione Centrale**, uno dei più noti esempi di architettura fascista e luogo simbolo della deportazione politica e razziale. Tra il 1943 e il 1945, dal binario 21, partirono venti convogli colmi di ebrei e prigionieri politici verso i campi nazisti: a ricordarli oggi è presente una targa nei pressi del binario.

Da un trasporto partito il 27 aprile 1944 è stato deportato anche Andrea Lorenzetti: socialista, organizzatore degli scioperi del marzo 1944, responsabile della redazione e della diffusione dell'*Avanti!*.

Per raccontare la sua storia abbiamo voluto con noi il figlio Guido, vicepresidente di ANED Milano, testimone della scelta che ha spinto il padre ad abbandonare tutto per unirsi alla lotta al nazifascismo e cercare di garantire un futuro migliore per i propri figli.

Ricordando Lepetit, l'antifascista

Vicino alla stazione, ci siamo dirette alla via **Roberto Lepetit**, importante industriale farmaceutico arrestato dalla Gestapo nel 1944 per la sua attività antifascista. Deportato a Bolzano, fu trasferito prima a Mauthausen e poi a Ebensee dove morì pochi giorni prima della Liberazione. Nel 1948, proprio sopra la fossa comune in cui sono state trovate più di 1100 salme, la vedova Hilda ha commissionato un monumento in memoria del marito e di tutte le altre vittime.

Luoghi e storie di chi scelse. Viaggio urbano nella deportazione politica a Milano



I ricordi nella Casa della Memoria

Spostandoci dalla Stazione Centrale, tra chiacchiere e domande, siamo arrivati a Casa della Memoria, luogo dedicato ai valori di libertà e democrazia e simbolo della lotta contro il nazifascismo, delle deportazioni, delle vittime del terrorismo e di tutte le stragi del '900.

Qui, dove noi svolgiamo la nostra attività quotidiana, abbiamo raccontato la storia di ANED attraverso alcuni documenti originali e oggetti donati dagli stessi soci, come i ritratti più significativi di Armando Maltagliati eseguiti nel campo di Fossoli, la riproduzione della cartina di Gusen disegnata dall'ex deportato Angelo Ratti e la copia de "I sommersi e i salvati" autografata da Primo Levi.

Come un museo al Monumentale

Tappa per noi imprescindibile è stata il **Cimitero Monumentale**, un luogo che ha un altissimo valore artistico e architettonico, considerato un vero e proprio museo a cielo aperto. Al suo interno si trova il Monumento in Memoria dei Caduti nei campi nazisti, ideato e progettato dallo studio di architetti BBPR, fondato nel 1932 da Gian Luigi Banfi, Ludovico Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers.

La loro storia ha un rapporto profondo e doloroso con la repressione nazifascista: Rogers è costretto a scappare nel 1943 a causa della sua fede ebraica, Peressutti si unisce al movimento Giustizia e Libertà ed è membro del CVL, mentre Banfi e Belgiojoso vengono deportati a Gusen, dove Banfi perde la vita. L'opera, proprio per la sua semplicità, ha un forte impatto emotivo e un valore simbolico degli ideali di giustizia che hanno animato la Resistenza.

Leggere una poesia di Belgiojoso

Una Resistenza che all'interno dei Lager si manifesta anche attraverso la cultura, come abbiamo voluto testimoniare ai nostri partecipanti proponendo la lettura della poesia "Sono felice, non mi avrete mai", scritta da Belgiojoso a Mauthausen, e l'esecuzione de "Il canto dei deportati", primo esempio di musica concentrazionaria.

Con un ultimo inciampo nella Memoria abbiamo scoperto le storie di Clodomiro Angelini, Costantino Codini e Luigi Schezzi. Tre storie diverse accomunate dal loro impegno antifascista, una scelta che i tre hanno pagato con la deportazione. A ricordarli oggi, davanti alla loro abitazione di via Ceresio 3, ci sono due Pietre di Inciampo e una targa commemorativa. Generazioni diverse, unite da un grande entusiasmo e curiosità, si sono messe in cammino con noi riscoprendo la città, dandole un nuovo significato. Per noi questa esperienza è stata un'occasione di condivisione, confronto e arricchimento reciproco che ci stimola a organizzare nuovi itinerari alla scoperta di Milano.

> Margret Bindu Hewage Eleonora Plos Arianna Zaccardi

La baracca dei preti di Dachau. Qui furono concentrati più di 2700 religiosi di tutta Europa: oltre 1000 non tornarono mai

Volkischer Beobachter 21 marzo 1933: così i nazisti annunciano l'apertura dei campi di concentramento dei politici da perseguire.

Sul terreno il "Konzentrationlager" prendeva il posto di una piccola fabbrica di munizioni: ben altre cartucce si aggiungevano alla voglia di guerra del tempo.

Gin Konzenirationslager für politifche Gefangene

In ber Rabe bon Dachau

In einer Breffebefprechung teilte ber tom-miffarifche Boligeipröfident von Rünchen Simmler mit:

Dimmler Moligelpräsident von München Simmler mit:

Am Mittimod wird in der Rühe bon Dachan das er fie Kongentrationslager erilffiget. Es hat ein Fassungsbermögen bon doos
Menjschen. Gier werben die gesamten lammunistischen vereine die gesamten lammunistischen nach – soweit notwendig –
fle ind banner- und marrist is den nach –
fle ind banner- und marrist is den gesamten des gräßeben, zusammengegogen, da es am die
Annet is nüre, die die Echgebeit des Eingebei des gräßeben, zusammengegogen, da es am die
Annet incht maglich ist, wenn der Ernstähnbaret
nicht so for kunktionäve in den Gerichts, gefängnissen zu lassen, während es andererfeits
auch nicht angenigt ist, diese Aunstionäve wieder
in die Kreibeit zu lassen. Bei eingelnen Berlachen, die wir gemacht haben, war der Erfolg
der, das sie vereire beien mod zu organisten weide Klassische Auflicht aus fienliche Bedenken gefrossen in der Urahnahme ohne
iede Klassisch zu lienliche Bedenken gefreine in der Leberzeugung, damit zur Berubinung
der nationalen Bedösserung und in ihrem Sinn
Meiter verficherte Kolizeipräsident Schmafen

su handeln.

Beiter versicherte Bolizeivräsident himmler, daß die Schuthat't in den einzelnen Källen nicht länger aufrechterhalten werde, als notwendig fet. Es fei aber felbstverständlich, daß das Kakerial, das in ungeahnter Menge beschieden Die Bolizei werde deschieden und einer aufgestalten, wenn dauernd augeinagt werde, wann dieser oder sener Schuthaffling freigelassen Berückte über die Behandlung von Schuthäftlingen sein, gehe darans bervor, daß einigen Schuthäftlingen, die es wünschen, das einigen Schuthäftlingen, die es wünschen, das einigen Schuthäftlingen, die es wünschen, die en Universichten Berlich und Krur. d. Aretin, priesterlächer Jupfruch anstandsolog genehmigt worden sei.

I primi imprigionati gli oppositori politici

Il Volkischer Beobachter, il quotidiano del partito nazista, nella sua edizione del 21 marzo 1933 annunciava per il giorno successivo l'apertura del 'Konzentrationlager fur politische Gefangene', cioè del campo di concentramento per prigionieri politici a Dachau, una piccola città a circa 15 chilometri da Monaco. Il campo fu costruito a tempo di record (il nazismo aveva preso il potere meno di due mesi prima) sul terreno dove sorgeva una fabbrica di munizioni della Prima Guerra mondiale.

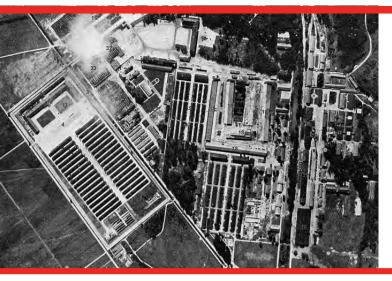
Qui furono portati immediatamente centinaia di oppositori politici (sopratutto comunisti e socialisti) e membri dei tre grandi sindacati (la Confederazione Generale del Lavoro, la Confederazione dei Lavoratori Indipendenti e i Sin-

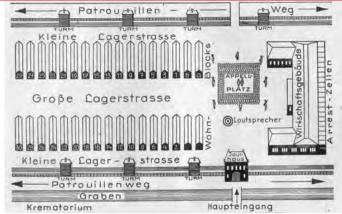
dacati Cristiani). Quasi tutti erano stati arrestati in seguito all'incendio del Reichstag del 27 febbraio. Negli anni successivi si aggiunsero nuove categorie di prigionieri: gli 'asociali', chiamati dai nazisti anche 'parassiti', gli omosessuali, i Testimoni di Jehova e alcuni criminali comuni. E alcuni religiosi: cattolici e protestanti.

Chiese e nazismo: un rapporto (quasi) sempre conflittuale

Nel 'Mein Kampf', Hitler aveva proclamato la sua neutralità riguardo alle religioni, ma tra le Chiese e lo Stato doveva esservi una netta separazione. Le Chiese non si dovevano occupare della vita 'terrestre' dei cittadini: questa era di competenza esclusiva dello Stato. Malgrado ciò, non poteva esservi una vera coesistenza tra Stato e religioni: il nazionalsocialismo era una fede politica che non poteva tollerarne al-

Hitler aveva scritto: 'O sei un cristiano o un tedesco. Non puoi essere ambedue le cose'. Tuttavia il cristianesimo, cattolico o protestante, era molto radicato in Germania, (i cattolici erano circa 23 milioni) e quindi il nazismo cercò all'inizio un accordo, anzitutto con la Chiesa Cattolica, malgrado le perplessità di molti vescovi tedeschi e anche, alla fine, dello stesso Pio XI. Ma l'8 luglio 1933, in Vaticano, il segretario di Stato Eugenio Pacelli e l'inviato di Hitler Franz von Papen si incontrarono per l'accordo finale sul concordato. Pacelli era furioso perché aveva appena ricevuto la notizia di un prete del Baden-Wurttemberg trascinato a piedi nudi fuori dalla sua casa e picchiato. Ma firmò ugualmente, il 20 luglio. Per quanto riguarda le chiese evangeliche, queste erano divise tra una, favorevole al regime, che raggruppava tutti i Deutsche Cristen, e quella di opposizione, guidata da Martin Niemöller e Dietrich Bonhoeffer con la loro Bekennende Kirche, la Chiesa Confessante. Ma molti pastori protestanti evitarono di prendere posizione, e que-





I nazisti operavano in grande: ecco la pianta di Dachau con il comando e l'enorme zona delle baracche.

sto favorì la costituzione di una chiesa evangelica di Stato, con a capo un Reichsbischof, un vescovo di Stato.

L'opposizione della Bekennende Kirche fu stroncata con circa 700 arresti e lo stesso Nie möller sarebbe finito a Dachau, mentre la sua organizzazione fu proibita nel 1937.

Imprigionati qui i sacerdoti catturati nei Paesi occupati dai nazisti

I religiosi tedeschi arrestati non vennero mandati subito in campo di concentramento. A Dachau arrivavano i preti dei paesi conquistati dalla Germania, quindi anzitutto gli austriaci, che si opponevano alla 'FeierlicheErklarung', 'la solenne dichiarazione' dei loro vescovi guidati dal cardinale di Vienna Theodor Innitzer. La dichiarazione invitava i fedeli a votare in favore del nazismo al referendum popolare seguito all'Anschluss e Innitzer aveva perfino scritto Heil Hitler prima della sua firma. Il cardinale venne sconfessato dal Vaticano e cambiò rapidamente atteggiamento. Il 7 ottobre 1938, nella cattedrale di Santo Stefano a Vienna, dichiarò: "Vi è un solo Fuhrer: Gesù Cristo", davanti a 6000 giovani cattolici riuniti in una manifestazione nota come Rosenkranz-Demostration o Rivolta del Rosario.

Il giorno dopo il palazzo arcivescovile venne assaltato e devastato dai nazisti, e nelle settimane successive alcune decine di preti finirono a Dachau. Se Innitzer, almeno all'inizio, non aveva manifestato ostilità nei confronti del regime, la stessa cosa non si può dire di altri vescovi. Tra questi, il più noto è forse il vescovo di Munster, Clemens von Galen, che pur nominato in seguito al Concordato fra Chiesa cattolica e stato nazista (Reichskonkordat), non cessò di denunciare il neopaganesimo nazista e la sua dottrina della razza superiore. Poi, nel 1941, von Galen pronunciò un'omelia contro il programma segreto Aktion T4 che prevedeva l'eliminazione di disabili psichici e fisici e dei malati terminali: «Hai tu, ho io il diritto

alla vita soltanto finché siamo produttivi? Finché siamo ritenuti produttivi da altri? Allora guai a tutti noi quando saremo malati o vecchi! No! con coloro che consegnano persone innocenti, nostri fratelli e sorelle alla morte, con questi assassini che calpestano orgogliosi le nostre vite, non posso più avere comunanza di popolo! Il loro Dio è il ventre!»

Alla fine, Hitler dichiarò sospeso il programma di eutanasia

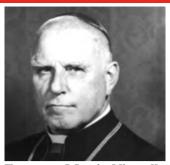
Nel 1939, in seguito all'occupazione della Cecoslovacchia, toccò ai preti della Boemia-Moravia, arrestati senza motivo, forse per costituire degli ostaggi. A Dachau ne arrivarono più di 100. E infine, dopo l'inizio della guerra mondiale, ecco arrivare i polacchi, che avrebbero costituito il 65% dei religiosi internati a Dachau e l'84% di quelli che vi sono morti. I preti polac chi avevano il doppio stigma di essere appunto preti, cioè persone incompatibili con l'ideologia nazista, e poi slavi, quindi *Untermenschen*, quindi al livello più basso della gerarchia razziale nazista, insieme agli ebrei e ai rom. Tra i subumani finiranno anche gli italiani, dopo 1'8 settembre. Inoltre, eliminare i religiosi polacchi era coerente con il progetto di decapitare le élites dei paesi conquistati, in modo che rimanessero solo degli schiavi, privi di istruzione, da trattare come Stucke, pezzi, ciò che avverrà effettivamente nei lager. Fatto sta che centinaia di preti polacchi, senza il minimo pretesto, furono arrestati e portati in vari lager. Oltre a Dachau, i preti finirono anche a Sachsenhausen, Buchenwald e Mauthausen. Il loro trattamento era tra i peggiori. I nazisti sembravano avere un piacere particolare nel tormentare, torturare e umiliare i religiosi.

Offensiva diplomatica del Vaticano e accordo del 1940

A questo punto intervenne il Vaticano, informato dell'incarcerazione di tanti ecclesiastici in Ger-

Un numeroso gruppo di preti polacchi finì anche vittima di esperimenti pseudo scientifici





Il pastore Martin Niemoller. Sopra Clemens von Galen vescovo di Munster e fiero oppositore del nazismo

mania e nei Paesi occupati, e scatenò un'offensiva diplomatica, in cui richiese che i preti prigionieri potessero dir messa e che, in caso di morte, venissero seppelliti e non cremati! Oppure, che venissero trasferiti in un Paese neutrale. Il governo nazista, dopo una serie di rifiuti, arrivò a proporre una totale riorganizzazione della questione, e così, il 7 novembre 1940, il ministro del Reich per gli affari ecclesiastici, Hans Kerrl, scrisse al cardinale Adolf Ber tram, arcivescovo di Breslau, e annunciò che: "tutti i preti internati in diversi lager saranno riuniti nel campo di Dachau, dove saranno sottoposti a lavori 'leggeri', e avranno la possibilità di leggere e dire messa. Gli oggetti di culto e gli accessori necessari saranno messi a loro disposizione". Niente da fare invece per il seppellimento dei cadaveri: i preti defunti sarebbero stati cremati come tutti gli altri.

Questo provvedimento costituiva un indubbio successo diplomatico del Vaticano, ma aveva un aspetto negativo: quando tutti i religiosi fossero stati riuniti a Dachau, gli altri lager sarebbero stati privati dell'aiuto spirituale al quale molti detenuti tenevano moltissimo.

Ciò incontrava anche l'approvazione delle SS, contrarie a ogni attività religiosa.

Non tutti i preti furono concentrati a Dachau: alcuni, qualificati come 'comunisti', andarono a Mauthausen.

Ricordiamo tra gli altri i nostri Narciso Sordo, morto a Gusen, Andrea Gaggero, sopravvissuto a Mauthausen (ma non ai fulmini della Chiesa cattolica, che con la stessa accusa di 'comunista' lo ridusse allo stato laicale nel 1953). E infine Paolo Liggeri e Roberto Angeli prigionieri a Mauthausen però poi finiti anche loro a Dachau alla fine del 1944.

Le SS erano ostili alle facilitazioni concesse ai religiosi

L'accordo tra Vaticano e regime nazista non incontrò il favore della direzione del lager di Dachau. Le SS erano ostili alle facilitazioni concesse ai religiosi, e fecero di tutto per sabotarle. Paul Berben, nel suo libro su Dachau narra di interruzioni del servizio religioso da parte di SS che penetravano nella baracca-cap-

pella e buttavano fuori tutti i presenti. François Goldschmitt, nel suo libro Alsaziani e Lorenesi a Dachau racconta di una SS che strappò l'ostia dalle mani del celebrante e la gettò a terra, urlando: 'Se questo è il vostro Signore, che venga dunque in vostro aiuto!' Altri insulti riservati ai religiosi erano *Tabernakelwanze* (pulci di tabernacolo) e Himmelhunde (cani del cielo). Neppure gli altri detenuti erano sempre solidali con i preti, perché erano invidiosi dei piccoli vantaggi che questi avevano. I vantaggi riguardavano soprattutto i preti tedeschi (Reichsdeut sche), che nella baracca loro riservata (la 26, il Pfarrerblock, cioè appunto la baracca dei preti), avevano lo spazio per celebrare le loro funzioni. I preti delle altre nazionalità finirono alle baracche 28 e 30. In particolare, nella 28, quella dei polacchi, il trattamento non differiva molto da quello dei normali detenuti. Già a dicembre 1940 ne arrivarono da Auschwitz quasi 700, e un anno dopo altri 500, quasi tutti anziani, in condizioni molto precarie, tanto che ne sopravvissero solo 82. Essendo loro proibito di celebrare le funzioni religiose, i preti che lavoravano all'aperto fingevano di strappare delle erbacce stando in ginocchio e pregando così.

I preti come cavie umane

I polacchi furono usati spesso come cavie umane per esperimenti, in particolare sulla malaria (la Versuchstation Malaria, cioè il reparto ricerche, era accanto al Revier, l'ospedale). Il capo sperimentatore era il famigerato dottor Claus Schilling, che proveniva dall'Istituto Robert Koch di Berlino. Circa 200 preti furono sottoposti a questi esperimenti, e morirono quasi tutti, mentre il loro aguzzino, giudicato colpevole di crimini contro l'umanità, fu condannato a morte e impiccato nel 1946. Ad alcuni esperimenti assistette, nel 1942, Heinrich Himmler in persona.

Operazione 'Sonderbehandlung'

L'operazione '*Trattamento speciale*' sostituisce, non ufficialmente, l'Aktion T4 e riguardava tutti '*i prigionieri con delle tare*' che dovran-





Il diacono Karl Leisner. A sinistra Don Paolo Liggeri





Il beato Giuseppe Girotti. Sopra la Pietra d'inciampo a lui dedicata

no essere 'sottoposti a controlli medici in modo da eliminare ogni persona improduttiva'. Gli 'improduttivi' vennero caricati su camion e portati in Austria, al famigerato castello di Hartheim, vicino a Linz, dove furono immediatamente uccisi nelle camere a gas.

Tra questi, fin da subito vi fu un folto gruppo di preti polacchi, anziani o invalidi, che nel 1942, subito dopo la visita di Himmler, furono trasportati in Austria. L'unico loro conforto fu la benedizione del vescovo polacco Michal Kozal, data ad ognuno dei partenti, inginocchiati davanti a lui.

La cappella di Dachau

Una parte della baracca 26 fu utilizzata per una piccola cappella in cui venivano tenute messe e altre funzioni religiose. Questa cappella faceva parte dell'accordo tra Vaticano e stato nazista cui abbiamo accennato prima, e, malgrado l'ostilità delle SS, rimase miracolosamente in funzione durante tutto il periodo della guerra.

Tuttavia il suo funzionamento era soggetto a diverse limitazioni: anzitutto era riservata ai preti, e quindi i prigionieri laici non potevano entrare; anzi, vi furono casi di detenuti cacciati a pugni e calci dai preti, che temevano di perdere la loro possibilità di utilizzare la cappella per le loro funzioni religiose.

Solo verso la fine del 1944 la situazione migliorò e a poco a poco i fedeli riuscirono ad assistere alle funzioni.

Ciò avveniva soprattutto su iniziativa dei preti e seminaristi francesi ed è una spia di qualche tensione all'interno delle varie nazionalità di preti, in particolare tra quelli tedeschi, che avevano alcuni privilegi, e i polacchi, che erano i più numerosi e non avevano nessun privilegio.

Ad esempio, la fornitura di ostie e vino per la messa andava quasi esclusivamente ai tedeschi: a questo si pose rimedio da parte di alcuni con un trasferimento clandestino di ostie alle baracche adiacenti. Inoltre, una conversa del vicino convento di Monaco, Josefa Mack, riuscì a portare segretamente ai polacchi molte ostie, approfittando dei suoi acquisti di frutta

e verdura a Dachau. Altre ostie venivano confezionate artigianalmente facendo seccare delle spighe di grano rubate dai campi nell'estate del 1944.

Qualche messa clandestina fu celebrata all'aperto con il prete inginocchiato mentre fingeva di lavorare la terra. Il 26 dicembre 1944 vi fu persino l'ordinazione del diacono Karl Leisner, di Munster, resa possibile dall'arrivo a Dachau di monsignor Gabriel Piguet, vescovo di Clermont-Ferrand. Leisner, morto di stenti nell'agosto 1945, sarà beatificato nel 1996.

Fra Giuseppe Girotti, Beato e Giusto tra le Nazioni

Il domenicano Giuseppe Girotti, nativo di Alba, teologo e biblista, dopo l'8 settembre era, a Torino, al centro di una vasta azione di sostegno ai partigiani e soprattutto agli ebrei.

Tradito da una spia, fu arrestato il 29 agosto del 1944 e deportato a Dachau, dove assisteva i malati del lager fino ad essere ricoverato a sua volta nel Revier. Qui fu ucciso da un'iniezione di benzina praticatagli da un medico tedesco, il 1 aprile del 1945, giorno di Pasqua. Non aveva ancora compiuto 40 anni.

I detenuti di Dachau lo considerarono un santo, e qualcuno scrisse sulla sua cuccetta: 'Qui dormiva San Giuseppe Girotti'. La Chiesa lo ha fatto beato nel 2014, e una pietra d'inciampo a suo nome è stata posta a Torino, in via San Domenico.

Fra Giuseppe è uno dei due preti italiani morti a Dachau, su 28 deportati. L'altro è il sacerdote bergamasco don Antonio Seghezzi, coetaneo di Girotti. Don Seghezzi aiutava i giovani che rifiutavano di arruolarsi nell'esercito di Salò, e si consegnò ai repubblichini, nell'ottobre del 1943, per proteggere i suoi assistiti.

Deportato in Germania alla fine del 1943, fu detenuto in varie prigioni e campi di lavoro che ne minarono la salute. Trasferito a Dachau nell'aprile del 1945, morì di stenti il 21 maggio del 1945 in un ospedale da campo, dopo la liberazione dal lager. Anche per lui è in atto il processo di beatificazione

Guido Lorenzetti



Etiopia, la memoria che ci manca: i massacri fascisti degli italiani nella Colonia Africana

Il 19 febbraio di ogni anno il traffico congestionato della capitale dell'Etiopia Addis Abeba si ferma, liberando la rotonda dalle auto e permettendo alle autorità di porre una corona di fiori ai piedi del monumento, costituito da un grande obelisco, un dito bianco puntato verso il cielo.

A fasciarlo altorilievi bronzei sovrapposti che raccontano le brutalità degli occupanti e la forza di un popolo che caccia l'invasore: forche a cui sono appesi preti innocenti, partigiani che scacciano lo straniero, civili inermi scaricati da autocarri a colpi di fucile accanto al trionfo gioioso della libertà e della giustizia.

Un ciclo di brutalità e riscatto, di terrore e vittoria, in quella piazza che prende il nome, evocativo, di Piazza dei martiri.





Nella foto accanto al titolo la drammatica immagine dei "casci", i preti copti raggruppati accanto ai camion che li hanno radunati.

È il giorno prima della strage di Debra Libanòs: saranno tutti massacrati. La foto è del tenente di complemento Virgilio Cozzani del 45esimo battaglione coloniale musulmano.

Foto d'epoca: il viceré Graziani, al centro, con alla sua destra il religioso etiope, "l'abuna" Cirillo, poco prima dell'attentato.

Il monumento ad Addis Abeba in Piazza dei martiri.

Il 19 febbraio si ricorda sempre

Ogni anno il 19 febbraio Addis Abeba si ferma per ricordare le violenze di quel giorno e delle settimane seguenti. È *Yekatit 12*, il 12 febbraio del calendario copto, il 19 febbraio di quello gregoriano. È il giorno del ricordo dell'Etiopia.

I martiri sono le migliaia di uccisi nei massacri compiuti dagli occupanti. E gli occupanti siamo noi. O, meglio, gli italiani che il 19 febbraio del 1937 erano nella capitale etiopica come padroni coloniali. I "nostri nonni". Quel giorno del 1937, a quasi un anno dalla proclamazione dell'Impero fascista italiano, la resistenza etiopica organizza un attentato a Rodolfo Graziani, il viceré che cerca di imporre il dominio italiano sull'impero del Negus. Graziani è un militare di lungo corso, organico al regime fascista, veterano delle guerre coloniali: negli anni della cosiddetta "pacificazione" della Libia tra fine anni Venti e il 1931 si è conquistato il macabro soprannome di "macellaio del Fezzan" (la regione del Sud libico).

Le bombe a mano scagliate da Abraham Deboch e Mogus Asghedom, eritrei membri della resistenza anticoloniale, causano sette morti e una cinquantina di feriti, per lo più tra gli alti dignitari etiopi che collaborano con il nuovo regime. Nessuna delle personalità italiane presenti rimane uccisa e lo stesso Graziani sopravvive fortunosamente all'attentato. Scosso dall'accaduto e intenzionato a soffocare nel terrore la possibile rivolta, dal suo letto di ospedale ad Addis Abeba il viceré emana immediatamente l'ordine di rappresaglia. Tre giorni di "vendetta", in cui ogni italiano viene invitato a punire gli abissini colpevoli, come popolo, di aver sfidato "l'ira di Roma".

Nei giorni che seguono i reparti di Camicie Nere, il regio Esercito, i regi Carabinieri e perfino reparti di lavoratori italiani civili militarizzati si danno alla "caccia al nero". Le violenze non si arrestano alla fine del terzo giorno: per settimane si registrano atti di violenza contro i civili etiopi, a cui si sommano soprusi e ruberie. I massacri vengono portati avanti con ogni mezzo: i testimoni riportarono scene rac-

capriccianti, come ad esempio il fatto che "sulle vittime venne usato ogni genere di armi: granate a mano, esplosivi e bombe incendiarie, fucili, revolver ... oltre a mitragliatrici e pugnali. Agli etiopi catturati veniva spaccata la testa in due con picconi e badili".

Le truppe italiane massacrarono

La stampa internazionale che riporta le notizie delle stragi viene censurata e accusata di sentimenti antitaliani. In uno degli ultimi episodi di rappresaglia, il 21 maggio del 1937, nel monastero copto di Debre Libanòs le truppe italiane massacrano tra le millequattrocento e le duemila persone.

Graziani verrà rimosso per incompetenza dal suo ruolo in Etiopia nel dicembre del 1937, ma proseguirà la carriera come governatore della Libia in guerra, fallendo l'invasione dell'Egitto, poi aderirà alla Repubblica di Salò divenendone il ministro delle Forze armate. A guerra finita riuscirà a evitare i processi per i crimini di guerra in Africa; sconterà qualche mese di reclusione per collaborazionismo coi nazisti e prima della morte, avvenuta a Roma nel 1955, verrà nominato presidente onorario del Movimento Sociale Italiano. Nel 2012 il comune di Affile, nel Lazio, gli dedica un sacrario, definendolo "un esempio per i giovani".

Secondo le più recenti stime degli storici, nelle violenze scaturite dai fatti del 19 febbraio persero la vita complessivamente circa 19.000 persone. Vittime dei "nostri nonni", si direbbe. Questo è Yekatit 12 nella storia e nella memoria etiope. Ma non in quella italiana. È una mancanza che dovrebbe e potrebbe essere finalmente colmata, perché una società civile matura dovrebbe avere la forza di ricordare tutta la propria storia. Sia le parti che la vedono vittima sia le parti che la vedono carnefice. Perché la storia serve, tutta.

Francesco Filippi

L'autore è uno storico. Il suo ultimo libro è "Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie", Bollati Boringhieri 2021

Giorno della memoria 2022 a Savona Imperia L'arte e la poesia, strumenti per ricordare

Non è stato facile quest'anno organizzare eventi in presenza a causa della pandemia e della diffusione del virus Sars-Covid 19.

Tuttavia al direttivo dell'Aned di Savona-Imperia è sembrato importante, proprio in questa difficoltà e dinanzi a notizie di cronaca su comportamenti razzisti e scritte antisemite comparse sulle vetrine di un negozio cittadino, dare un segnale di presenza dell'associazione, che fin dalla sua fondazione si è battuta per l'affermazione dei principi democratici di libertà, uguaglianza e rispetto delle diversità.

Pensare come Maria Bolla

Nel ricordo di Maria Bolla, storica presidente dell'Aned, scomparsa di recente ed in continuità con il suo operato, si è cercato di coinvolgere le scuole, partendo quest'anno dalla primaria, in un progetto che nell'arco di un triennio si propone di raggiungere tutti i gradi dell'istruzione, con l'obiettivo di diffonde-

re la conoscenza non solo della deportazione ebraica, ma anche di quella politica, meno nota ai ragazzi, ma di cui furono vittime anche molti cittadini savonesi, internati, a seguito degli scioperi del 1 Marzo 1944, a Mauthausen. Pertanto il direttivo ha deciso di contattare Matteo Corradini, ebraista e noto scrittore di storie per bambini e ragazzi ed ha scelto lo spettacolo per le scuole elementari e medie intitolato: "Fu stella", che si è svolto il 21 gennaio on-line dal Teatro di Valleggia ed ha coinvolto 22 istituti della provincia, da Varazze ad Andora, compresa la Valbormida e Cairo.

L'autore presente al teatro parrocchiale di Valleggia-Quiliano, insieme alla ballerina Eleonora Caselli, ha dato vita ad uno spettacolo in cui si alternavano letture di filastrocche legate ad alcuni personaggi simbolo della deportazione, come la bambina, la maestra, il rabbino, il povero a cui i balletti davano vita e poesia in un forte coinvolgimento sia emotivo sia fisico ed artistico unito alle illustrazioni del libro di Vittoria Facchini, proiettate sullo sfondo.

Storie del ghetto di Terezin

Il 20 alla sera per gli adulti e i giovani si è proposto invece il reading musicale, sempre dello stesso autore, intitolato: "Non ti ho protetto da nulla", storie e pensieri del ghetto di Terezin.

L'idea dello spettacolo è legata alla mostra: "Sogni di libertà", che è stata inaugurata il 20 gennaio presso la Pinacoteca civica alla presenza dell'on. Emanuele Fiano, e risponde alla scelta di proporre un discorso non retorico, ma al tempo stesso profondo e documentato, oltre che emotivamente coinvolgente sulla deportazione.

Matteo Corradini ha proposto anche in questo caso un'alternarsi di storie, tratte dalla testimonianza di Ilse Weber, deportata a Terenzin, e musiche, ispira-





Frammenti dello spettacolo ideato da Matteo Corradini. In conclusione le letture, le storie, le musiche, il ballo, il disegno, la poesia ci hanno trasportato in un viaggio della memoria.

te a quelle del ghetto, in una formula direi semplice, nel senso più nobile ed alto di questa parola, emozionando tutto il pubblico presente e le autorità pubbliche convenute.

Da segnalare, oltre alla presenza del Vescovo di Savona Noli, anche il rappresentante della Comunità Ebraica, il rappresentante della Comunità Ortodossa e il Presidente della Comunità Musulmana, in un incontro tra religioni e culture che ha reso ancora più intenso lo spettacolo che si è svolto tra l'altro in una Chiesa, quella di S. Andrea apostolo, grazie alla disponibilità della Diocesi di Savona-Noli.

Due violini dal ghetto di Terezin

Ancora una parola sulle musiche arrangiate per lo spettacolo dal Quartetto Philo, quattro giovanissimi ma bravi musicisti: Irene Barbieri e Roberto Ficili ai violini. Alice Castelnuovo alla viola e Alice Boiardi al violoncello.

Tra gli strumenti usati anche due violini Zalud, provenienti proprio dal ghetto di Terezin, che allora appartenevano a due musicisti internati e che oggi fanno parte della collezione di Corradini, recuperati e restaurati.

In conclusione le letture, le storie, le musiche, il ballo, il disegno, la poesia ci hanno trasportato in un viaggio della memoria e sono stati testimoni di quello che è stato perché: "Ricordare non è un favore che facciamo a un popolo poco conosciuto o per alcuni sconosciuto quale è quello ebraico. Fare memoria è un favore e una promessa che facciamo anzitutto a noi stessi e a chi verrà dopo di noi. Voglio vivere e voglio che la gente viva. Voglio ricordare, e voglio che la gente ricordi" secondo le parole di Matteo Corradini

> Prof.ssa Monica Pastorino del direttivo Aned Savona-Imperia



SAVONA PINACOTECA 20/29 gennaio 2022

On. Emanuele FIANO

segne presentazione del libro PL PROFUMO DI MIO PADRE

Le tante iniziative dell'Aned di Savona

Imperia per il Giorno della memoria

e Celebrazioni per ricordare il Giorno della Memoria si sono aperte Giovedì 20 gennaio con l'inaugurazione della mostra presso la Pinacoteca di Savona "Sogno di Libertà in ricordo dei bambini deportati a

Terezin" organizzata, oltre che dall'Aned di Savona, dalla Fondazione Centofiori, dal comune di Savona e dalla Coop Liguria.



La mostra, realizzata dall'Aned Nazionale con la fattiva ricerca storica della sezione di Pavia, ricostruisce le vicende dei 432 deportati del "Trasporto 81", il lungo convoglio di carri merci stipati di prigionieri partito da Bolzano il 5 settembre 1944 e arrivato due giorni dopo al lager di Flossenbürg. Tra di loro spicca la figura di Teresio Olivelli, esponente di area cattolica che è stato ricordato da tutti i superstiti come esempio di difesa della propria e altrui umanità nel lager. In quel convoglio viaggiò anche Eugenio Pertini, morto il 23 aprile 1945, fratello del Presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Alla Biblioteca 'Lagorio' è stato presentato alla presenza del Sindaco di Imperia Claudio Scajola e di una rappresentanza degli studenti del liceo Vieusseux il libro 'Il dovere di testimoniare, una scelta politica 1943-1945' che riporta tutti i nomi dei deportati delle province di Imperia e Savona e le testimonianze di molti di loro. Gli studenti del







liceo Vieusseux hanno interagito durante la presentazione leggendo alcune testimonianze tratte dal libro. Relatrice la professoressa Anna Maria Peroglio Biasa - vice presidente della sezione Aned con la delega su Imperia.

Mercoledì 26 Gennaio la sezione Anpi di Vado Ligure ha organizzato un incontro con gli studenti della scuola secondaria Peterlin che hanno visitato lo stabilimento Alstom per ricordare gli operai che scioperarono contro l'occupante nazista e fascista e per quella scelta furono deportati a Mauthausen e nei suoi 49 sottocampi. Era presente una delegazione della sezione Aned che ha portato un saluto. Oltre al sindaco era presente Sergio Leti partigiano "Gin", Medaglia d'Argento al Valor Militare. La sera il presidente della Sezione Aned Simone Falco ha partecipato ad una Tavola rotonda organizzata sempre dalla sezione Anpi di Vado Ligure dal titolo: "Quale futuro per la memoria?" Falco ha ricordato l'importanza di intensificare i valori dell'antifascismo.

Giovedì 27 gennaio a Cairo Montenotte è stato deposto un mazzo di fiori presso la scuola di Formazione della Polizia Penitenziaria in ricordo dell'agente di polizia penitenziaria Andrea Schivo ucciso il 29 gennaio 1945 nel campo di sterminio di Flossenbürg. Erano presenti il direttore della scuola generale Giuseppe Zito, il sindaco di Cairo Montenotte Paolo Lambertini, il presidente della sezione Anpi e delegata per la sezione ANED a Cairo Montenotte e Valbormida Leda Bertone. Era presente anche una rappresentanza di alunni dell'istituto Patetta accompagnati dalla dirigente Monica Buscaglia. A seguire presso piazza della Vittoria è stata scoperta una targa per ricordare tutti i deportati cairesi uccisi nei campi nazisti.

A Savona sono state consegnate le Medaglie d'Onore presso la Prefettura alla presenza del vice prefetto Vicario Salvatore Mottola Di Amato ai famigliari di Bonichi Lamech deportato il 1 marzo 1944 e ucciso a Mauthausen Gusen, e di Carmine Marano.

Sempre durante la mattinata Simone Falco ha incontrato via zoom gli studenti dell'istituto Ferraris e sono state condivise alcune testimonianze dei deportati politici e razziali dal libro "Il dovere di Testimoniare, 1943-1945 una scelta politica". Nel pomeriggio presso il Monumento ai deportati a Lavagnola è stato deposto un mazzo di fiori alla

presenza del sindaco di Savona Marco Russo, dell'assessore alla Cultura Nicoletta Negro, del presidente dell'Isrec di Savona Mauro Righello e delle autorità militari. A piazza Mameli si è svolto un *reading* di alcuni brani letti da Jacopo Marchisio sulla deportazione; alle 18 è stata deposta una corona di alloro al Monumento ai Caduti.

Ad Imperia la mattina del 27 gennaio sul Lungomare Colombo è stata posizionata la prima pietra d'inciampo presso la casa natale di Elena Caterina Moraglia, morta nel campo di sterminio di Muhldor delle diciannove a ricordo della deportazione nei campi nazisti dei cittadini Imperiesi. A seguire il prefetto di Imperia Armando Nanei ha consegnato le Medaglie d'Onore in Memoria degli ex deportati nei campi nazisti. La sezione Aned di Imperia aveva presentato due domande. Una per Guglielmo Cartacci di Imperia, internato a Leverkusen Hessen. Hanno ritirato il riconoscimento le figlie Maria Grazia e Bruna. La seconda domanda è stata presentata per Riccardo Modena di Sanremo, internato a Bezeichnung. Ha ritirato la Medaglia il figlio Gianni. Ad Albenga presso la Sala polifunzionale "Grasso – Ghigliazza" dell'ex Tribunale si è svolta una conferenza organizzata da Logos, con Anpi di Albenga, Aned, la Comunità ebraica Ligure, I.C. Albenga 2°. In questa occasione è stato presentato un eccellente lavoro svolto dalle classi dell'istituto Comprensivo di Albenga su come mantenere viva la Memoria dei tantissimi che dai lager non hanno più fatto ritorno, e come trasmettere la Memoria alle future generazioni senza cadere nella retorica celebrativa.

Sabato 29 Gennaio 2022 organizzata dalla sezione Anpi di Leca d'Albenga si è svolta la cerimonia del Giorno della Memoria, nella quale è intervenuto il prof Jacopo Marchisio con diverse letture sulla deportazione degli IMI. Nel pomeriggio si è svolta la cerimonia con l'Anpi di Sanremo, l'Istituto Storico della Resistenza di Imperia, l'Aned di Imperia. Erano presenti Gustavo Ottolenghi, partigiano combattente, e il vice presidente nazionale Anpi Emilio Ricci, figlio del sen. Raimondo Ricci, presidente dell'Istituto Storico della Resistenza Ligure, sopravvissuto al campo di Mauthausen Gusen. Prima dell'inizio dei lavori è stato deposto un mazzo di fiori al Monumento alla Resistenza a Sanremo.







Un'occasione preziosa, l'incontro degli studenti del Liceo Secco Suardo di Bergamo con la figlia di Cesare Lorenzi

Raffaella Lorenzi a Bergamo: "Oggi mio padre rivive grazie a voi"



enerdì 28 gennaio Raffaella Lorenzi ha detto più o meno così al termine dell'incontro con gli studenti del Liceo Secco Suardo di Bergamo. Cesare Lorenzi, il padre di Raffaella, operaio della Falck di Sesto San Giovanni, fu deportato a Mauthausen come oppositore politico perché fu un antifascista e partecipò ai grandi scioperi del marzo 1944.

Ben 835 persone, donne e uomini, furono arrestati perché partigiani e scioperanti e furono concentrati nella caserma Montelungo di Bergamo in attesa della deportazione nei lager nazisti.

Bergamo e il suo binario 1 della stazione sono stati il punto di partenza. Lo abbiamo ricordato insieme a Raffaella, cercando di trasmettere il lavoro di ricerca di Giuseppe



Valota, per tutti Peppino, che con il suo impegno infaticabile ha ridato un'identità a tutti questi deportati e deportate.

L'incontro è stato seguito in diretta youtube da studenti e studentesse di tutte le scuole superiori della Lombardia. Un'occasione preziosa, nata dalla proficua collaborazione fra i rappresentanti degli studenti del Liceo Secco Suardo e la Consulta Provinciale degli Studenti di Bergamo. Noi di Aned Bergamo ringraziamo le studentesse e gli studenti per questo invito e questa possibilità di divulgare vicende e ricerche ancora troppo poco note. Ringraziamo di cuore anche l'istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ISREC), sempre al nostro fianco grazie alla sua direttrice Elisabetta Ruffini.

Perché il Giorno della Memoria non sia soltanto un rito obbligato, ma possa davvero dare significato e consapevolezza al nostro vivere nel presente.

Leonardo Zanchi





Alla RSI il «Campo Internati Civili di Fossoli» destinato a cittadini stranieri e persone sospette al regime

Il Campo di Fossoli, crocevia della deportazione

di Laura Tagliabue

Il Campo per prigionieri di guerra alleati di Fossoli denominato PG/73 fu istituito con decreto del 28 maggio 1942. Con la gestione delle autorità militari italiane, ospitò inizialmente circa 1800 prigionieri di guerra, per lo più inglesi, prima alloggiati in tende e poi in baracche in muratura.

Nel gennaio 1943 si avviarono lavori di ampliamento per un ulteriore campo, il «Campo nuo-vo», con 15 baracche, più capienti delle precedenti, in grado di contenere circa 5000 persone. Tra l'8 e il 9 settembre 1943, data dell'armistizio, il Campo fu circondato da uno spiegamento di truppe tedesche che se ne impadronirono. Pochi giorni dopo, i prigionieri inglesi furono deportati in Germania.

Il 30 novembre 1943, Guido Buffarini Guidi, ministro degli interni della RSI, ingiungeva di riunire gli ebrei in campi di concentramento e il 2 dicembre 1943 il prefetto di Modena ordinò al Comune di Carpi l'utilizzo di Fossoli allo scopo. Il campo venne consegnato alla gestione dei tedeschi, lasciando alla RSI solo la conduzione di una piccola parte, il «Campo Internati Civili di Fossoli» destinato a cittadini stranieri di Stati nemici e persone sospette al regime.

Gli ebrei e i politici dipendevano quindi direttamente dalle SS di Verona: il Campo diventò *Polizei und Durchgangslager*, DULAG 152, per l'internamento di ebrei e oppositori politici, destinati alla deportazione. Ubicato fuori dal centro abitato, su una rete ferroviaria che si collegava con Verona e il Brennero, e facilmente governabile sotto l'aspetto della sorveglianza.



al 2 gennaio 1944 gli ebrei internati crebbero progressivamente, in conseguenza delle retate compiute in tutta Italia dai nazisti con l'ausilio dei repubblichini: via via che il numero aumentava si creavano i convogli. Fossoli entrò così a far parte dell'universo concentrazionario nazista come campo di passaggio verso i lager di Auschwitz e Bergen Belsen. Nel settore tedesco la sistemazione era così composta: nel settore ebraico 8 baracche a due corpi, che potevano contenere 256 prigionieri con una capienza massima di 2048. L'interno diviso da cellette con un tramezzo ad altezza d'uomo per garantire un po' di intimità. Per le famiglie la possibilità di vivere insieme, ma più tardi vennero separati per sesso. Gli ebrei transitati da Fossoli sono stati indicati da G. D'Amico in 2844, di cui la gran parte avviati ad Auschwitz e Bergen Belsen, con sei trasporti tra gennaio e giugno. L'ultima partenza, che riguarda circa 300 ebrei di famiglia mista, è del 2 agosto, con direzione Buchenwald (tra essi il sedicenne Gilberto Salmoni) e Ravensbrück, oltre che Auschwitz e Bergen Belsen.

partire dal marzo 1944 agli ebrei si aggiunsero in gran numero gli oppositori al nazifascismo: appartenenti a partiti e movimenti antifascisti, partigiani, ex ufficiali dell'Esercito regio, renitenti alla leva della RSI, familiari di ricercati, complici di ebrei o di partigiani, scioperanti, che vi sostarono da pochi giorni a molti mesi. Tra loro anche una decina di sacerdoti. Non manca un certo numero di donne, che occupavano una baracca separata. I prigionieri politici erano rinchiusi in 7 baracche a due corpi, che potevano contenere 320 prigionieri con una capienza massima di 2240 posti letto, senza divisori interni, con castelli a quattro posti. Secondo la ricerca di Anna Maria Ori il numero stimato è di circa 2580 persone, secondo

Tutti i deportati politici partirono tra il marzo e l'agosto 1944 diretti a Mauthausen e nei suoi sottocampi



G. D'amico 2710. I politici provenienti da San Vittore 856. Si può dire che Fossoli fu il crocevia di transito per tutte le tipologie di deportazione che i nazisti misero in atto.

utti i deportati politici partirono da Fossoli tra il marzo e l'agosto 1944 diretti a Mauthausen e nei suoi sottocampi, talvolta con una breve sosta a Bolzano. Rari altri percorsi portano alcuni deportati a essere inviati dopo Fossoli e Bolzano a Flossenbürg, Buchenwald, Dachau e, le donne, a Ravensbrück.

A partire dal 21 luglio 1944, con l'avvicinarsi del fronte alleato, il Campo fu progressivamente sgomberato e i prigionieri politici furono trasferiti nel nuovo Lager di Gries, vicino a Bolzano, mantenendo il numero di matricola e da lì inviati dopo pochi giorni a Mauthausen.

Alcuni deportati rimasero a Bolzano fino alla liberazione, anche per la difficoltà crescente di bombardamenti delle linee ferroviarie.

el campo di Fossoli i tedeschi insediarono per alcuni mesi una sezione per l'invio di lavoratori in Germania: uomini e donne, volontari o rastrellati e costretti a partire per il Reich come manodopera (General Bevollmächtigte für den Arbeitensatz).

Le testimonianze documentano il passaggio nei mesi di agosto e settembre di 800-1000 lavoratori. Poi il Campo fu chiuso definitivamente.

A partire dal maggio 1947 fino al 1952, l'area fu occupata da un gruppo di cattolici, guidati da Don Zeno Santini, che diedero vita alla comunità Nomadelfia per bambini abbandonati ed orfani di guerra.

Dal 1954 al 1970, il campo fu utilizzato per assegnare abitazioni ai profughi italiani provenienti dall'Istria.

Tra color che son sospesi. Lettere di deportati politici da Fossoli

Cosa pensavano i deportati a Fossoli in attesa del loro destino?

Li aspettava una sorte che non conoscevano, che non potevano immaginare, eppure Fossoli fu una specie di pausa tra lo *shock* dell'arresto e il lavoro nel lager, una pausa che già prevedeva la deportazione in Germania, ma che era ancora toccata dalla speranza, dall'illusione di scontare solo un periodo di lavoro obbligato in Italia.

Tra tutti, al momento dell'arresto, prevale il senso di un destino che si compie, il termine di una lotta. Lodovico di Belgiojoso scrive: "È fatta: mi hanno beccato. Non ho più nulla da nascondere, non ho più bisogno di mascherare i miei atti in una faticosissima doppia vita"

Per qualcuno il fatto non è inatteso, come per Aldo Carpi: "Quando ho visto passare le automobili dei fascisti ho pensato che fossero dirette al mio studio e mi son detto: Sono loro". Qualcun altro, specie tra gli scioperanti, non riesce a spiegarsene il moti vo, come Giovanni Ardemagni che nel biglietto alla moglie scrive "Questo è il secondo giorno che sono rinchiuso e tra tutti gli operai qui portati io sono l'unico impiegato e inutilmente mi scervello per trovare un motivo della mia incarcerazione."

Gli attivisti politici sembrano adattarsi meglio alla carcerazione: i loro racconti hanno la cifra stilistica della relazione politica, raramente lasciano filtrare le loro emozioni. Per tutti c'è comunque la necessità di rassicurare i famigliari. Mino Steiner, in cella di isolamento a San Vittore, scrive: "Sto bene, mi sento in gamba, l'unica cosa è l'isolamento: il tempo è piuttosto lungo da passare. [...] Certe volte par proprio d'essere in un incubo".

Non mancano momenti di scoramento: Attilio Mazzi confessa alla moglie "Povera Nuccia, abbi pazienza e perdonami, ma cosa vuoi avevo tanta, tanta voglia di vederti. Cosa vuoi ho il presentimento che non ti vedrò mai più".

Da Fossoli, dove i deportati sostarono anche per lunghi mesi, abbiamo un epistolario abbastanza diffuso, grazie alla possibilità, pur con il controllo della censura, di inviare due lettere al mese e ricevere corrispondenza.

Si intensificano rispetto al periodo di San Vittore anche i messaggi clandestini, i cosiddetti "tarocchi", fatti avere avventurosa mente grazie alla collaborazione di residenti della

Povera Nuccia, abbi pazienza e perdonami: cosa vuoi ho il presentimento che non ti vedrò mai più

zona. Mogli e parenti, che giungono a Carpi nonostante le difficoltà del viaggio, non possono se non eccezionalmente vedere da vicino il proprio caro, ma il "passeggio" avanti e indietro sulla adiacente via Remesina rende possibile un'occhiata, un piccolo cenno nascosto dai margini del reticolato.

Gasparotto nel suo Diario il 29 aprile così lo descrive: "Steiner ed altri hanno potuto vedere le loro mogli e madri, già accorse. Sulla strada è un vero passeggio, molto elegante, con l'intervento delle signore Belgiojoso, Luciana Valcarenghi ecc. che passeggiano ininterrottamente, dato che è vietato fermarsi".

Vietato parlare, vietato fare segnali, vietato avvicinarsi troppo. Due donne vengono arrestate e trattenute per due giorni per essersi avvicinate troppo. Il rischio di ricevere colpi di fucile dalle guardie è grande, come accade alla madre di Arturo Martinelli.

Le lettere sono l'unico mezzo per rassicurare i propri cari, un po' per dare informazioni, un po' per farsi coraggio con una descrizione che può apparire forse troppo edulcorata, ma che marca la differenza con i lunghi giorni nella cella di isolamento, con gli interrogatori e per qualcuno le torture.

Tutti descrivono alle mogli una vita quasi serena: Enrico Bracesco: "Da due giorni sono arrivato in questo Campo di Concentramento. Per noi è stato un grosso miglioramento avendo lasciato la cella delle carceri di San Vittore. Qui viviamo all'aria aperta in campagna, e ricoverati in ampi e abbastanza comodi cameroni [...] godo aria e sole a volontà, ne approfitto anzi per rinforzare il mio moncone con bagni di sole, ma il fattore primo riguarda l'appetito, che non manca". Mino Steiner "Mia cara, ti scrivo con un po' di calma al sole su di un prato [...] La vita qui è assolutamente piacevole [...] disciplina non ferrea, i tedeschi sono ben diversi da quelli di S. Vittore; tutti noi siamo riuniti e quindi la compagnia è

Gian Luigi Banfi "il viaggio fin qui non è stato piacevole ma qui è bellissimo: bei campi, la natura è verde (non l'avrei immaginata così smagliante) prati in fiore e sole, sole, cielo azzurro: è un incanto.

piacevole, interessante ed

istruttiva"

Dunque per ora il diavolo è assai meno peggio del descritto". Giangio riesce persino a fare ironia "In fondo è un luogo di residenza per stranieri... L'esperienza è di un interesse incredibile [...] Della mia vita qui non posso lamentarmi, fino a che e se restiamo qui posso dire di essere un privilegiato di prima categoria. Naturalmente, faccio l'architetto, dirigo numerose squadre di mano d'opera per i soliti lavoretti nel campo, del genere di quelli che facevo da militare.

Ho un bell'ufficio col Lodo che guarda verso la campagna libera, dove il grano cresce a vista d'occhio e le patate anche e piselli e fagioli.

Non sai quanto questo sia confortevole [...] la tristez - za qualche volta mi prende, ma lo sai, dura poco, poi il mio abituale coraggio ha il sopravvento".

Il diario di Leopoldo Gasparotto: l'attitudine alla riflessione

ltre alle lettere possiamo beneficiare anche della memorialistica, soprattutto quella scritta nei mesi immediati dopo in rientro. Eccezionale fonte su Fossoli è poi quella di Leopoldo Gasparotto, che tiene fino al giorno della sua uccisione un diario preciso, un vero racconto corale, oltre che un documento storico di notevole valore. Motivo di stupore e di ammirazione lo stile brioso, ironico, che rivela un carattere allegro e arguto in un uomo ardimentoso, dalla forte passione politica e capace di azioni temerarie. Il Diario inizia all'arrivo a Fossoli: dopo quattro mesi a San Vittore in isolamento e sotto stretta sorveglianza, gli è possibile nuovamente scrivere, riprendere i contatti con i compagni. L'attitudine alla riflessione e al resoconto, legata all'esperienza professionale e a quella resistenziale, lo porta ad annotare moltissimi nomi, sensazioni e riflessioni sulla vita dentro il campo, il destino collettivo, le diverse reazioni individuali dei prigionieri costretti alla promiscuità. Talvolta la scrittura si fa telegrafica, ma sono tanti gli aneddoti raccontati, dai momenti conviviali a quelli giocosi, le descrizioni di comportamenti opportunisti e pavidi, ma anche altruisti e nobili tra i compagni.

Il diario è una fonte preziosa di informazioni sul funzionamento del campo, sulla divisione del lavoro tra i prigionieri, sulla vita e sulle partenze del gruppo dei prigionieri ebrei, sui nuovi arrivi da Milano e su quelli dalle altre città; non manca il riferimento all'arrivo di 100 condannati per reati comuni dal bagno penale di Portolongone.

La citazione di alcune fughe riuscite e di altre fallite è importante per lo studio della deportazione, così come il riferimento all'invito esplicito a sottoscrivere una «domanda di lavoro» in sostituzione dell'invio in campo di concentramento. Quest'ultimo fatto è riferito anche da Andrea Lorenzetti: "ai romani rastrellati al Quadraro che sono con noi da un mese è stato offerto di ingaggiarsi nella Todt per andare a lavorare in Germania e quanto prima ci sarà la partenza dei «volontari»" e da don Paolo Liggeri: "I settecento romani sono stati ingaggiati come lavoratori liberi della Todt e sono partiti per l'Alta Slesia".

al Diario di Gasparotto: "...si mangia una buona minestra e un pezzo di pane da 400 grammi. Noi dovremmo ricevere una minestra notevolmente peggiore di questa, ma è ammesso mediante il pagamento di cinque lire, un «miglioramento rancio». Arrivati qui a mezzogiorno di ieri, alla sera i trecento milanesi si erano già organizzati; si era già provveduto al finanziamento e, i più abbienti pagando pei poveri, si era già disposto di pagare il «miglioramento rancio» non solo per tutti i milanesi, ma per tutti gli internati, che sono 450. In sostanza, 80 persone circa provvedono per tutti".

E ancora: "Alcuni del gruppo milanese dividono il conte-

La citazione di alcune fughe riuscite e di altre fallite è importante per lo studio della deportazione

nuto dei loro pacchi tra di loro (sono circa 60). Effettivamente però ricevono quotidianamente discreti pacchi. Non so se la loro solidarietà sia migliore della loro disciplina; comunque tutte e due sono pregevoli [...] Si riuniscono in crocchi, nei loro «castelli», e mangiano alla maniera delle persone distinte, offrendo ai vicini e agli amici. Naturalmente questa variazione sul tema della solidarietà proletaria smonta le ire degli altri e le antipatie di molti operai. Noi dividiamo tra di noi, come possiamo, dato che abbiamo poco da collettivizzare; in attesa che ci arrivino gli aiuti invocati che ci permetteranno di soccorrere anche altre persone estranee al nostro gruppo, senza distinzione. Per ora io vivo di beneficenza, soprattutto di Mino".

Il problema della scarsa alimentazione caratterizza spesso le richieste di inviare soldi e cibarie, addirittura di ordinarne la consegna dalle trattorie di Carpi. Il cibo, nel campo di Fossoli, non era certo abbondante e consisteva principalmente in pane e verdure abbondanti negli orti della

campagna.

I deportati poi chiedono di tutto, dalle saponette alle lamette da barba e spazzole per lavare, dai calzoni corti estivi a calze, mutande, camicie; dalle candele allo spazzolino da denti, carta igienica, apriscatole, zolfanelli, cartine per sigarette, filo da cucito, e zoccoli, tanti zoccoli di tante misure per sé e per altri; Enrico Bracesco si affida a "qualche buon'anima" tra i compagni per il francobollo per l'invio delle sue lettere.

uasi mai le richieste sono per uso solo individuale: Odoardo Focherini, la cui famiglia vive in campagna non lontano dal campo, fa giungere ai suoi familiari e amici lunghe liste di provviste che verranno condivise in un fondo comune: "Potete mandare ciò che volete, escluso il vino. Qualche frittata, ova, un pezzo di grana da grattugiare, formaggio tenero, carne cotta, qualche 1/2 pollo. Zucchero – dadi –sottaceti – salse – sale [...] marmellata 10 scatole. 5 salami da ½ chilo, grana 5 pezzi da gr.300/400 [...] biscotti gr. 500, 3 scatole sardine o alici [...] A casa non dir nulla di questi pacchetti che servono per preparare la scorta". Steiner: "qui vi sono parecchie bocche da sfamare di amici e conoscenti. Sarebbe quindi opportuno tu ti rivolgessi a qualche comune amico di Milano, invitandolo a inviarmi direttamente pacchi contenenti gallette, scatolame vario o marmellata". E così anche Lorenzetti: "Di' a Guglielmina di recarsi da Castagna che gli consegnerà centomila. Di queste ce ne occorrono subito cinquanta dato che il numero degli amici da aiutare aumenta sempre".

a solidarietà si manifesta anche preoccupandosi delle famiglie dei compagni meno abbienti: mogli a cui manca l'unico reddito perché il marito è prigioniero. Lorenzetti: "Va aiutata, se possibile, la famiglia Cavarero Silvestri Rosa, via Ponale 66 Milano e mandate un pacco a Cavarero Carlo matr. 127 Cam. 18"; Steiner: "famiglie del p.d.a da aiutare sono ancora: Verri Emilio, via Fiamma 35 e Polenta Maria, via Forlanini 26 Milano. [...] Guarda se è possibile provvedere alla famiglia Carlini Luigi, via Pietro Marocco 10".

Si dibatte, si fa cultura, si analizza la realtà pensando a una nuova società

Telle baracche si raccolgono persone di ogni età e classe sociale, appartenenti a movimenti e partiti politici ma anche semplici simpatizzanti, renitenti alla leva della RSI e militari dell'esercito regio, operai che hanno promosso gli scioperi, professionisti e intellettuali, a testimonianza di quanto tutti i ceti sociali abbiano avuto parte attiva nell'antifascismo. Tra questi uomini si realizza uno scambio che Lorenzetti così tratteggia: "Ci sono qui cervelli di notevole valore e nelle discussioni si pongono problemi, si studiano eventuali soluzioni, insomma ci si matura e ci si affina [...] utili e di soddisfazione le riunioni serali sotto un castello [...] In genere si propone un tema, non so: Garibaldi, scienza e filosofia, gli enciclopedisti ecc. L'esperto tiene la conferenza, ma naturalmente le richieste di spiegazioni, i contrasti e le divergenze sono frequenti sì che mai prima di mezzanotte si finisce. E tutte le sere con una pazienza da santo Ottaviano fa il tè.

Ricorderò sempre volentieri queste serate; il riflesso della candela che illumina i visi attenti, le appassionate discussioni a voce bassissima per non disturbare il sonno degli altri; e non dimenticherò qualcuno dei tipi che ho conosciuti; tipi che si staccano nettamente per la preparazione culturale e per la nobiltà che viene loro da una vita tutta spesa al servizio di un'idea".

eopoldo Gasparotto riporta scherzosamente: "Apertura delle scuole! Lezione di inglese: siamo in una ventina; maestra la signora Damiani. Mormino e Rizzo costruiscono aeroplani che riescono a far volare senza che la maestra se ne accorga. Pugliesi fa il secchione ed essendosi alzato per leggere gli tagliano la cintura dei pantaloni (uno spago)".

Sul gruppo di Roma razziato al Quadraro, in gran parte povera gente, giunti a Fossoli senza niente e senza contatti con le famiglie, sempre affamati, sporchi, indotti anche a piccoli furti di cibo, i giudizi dei "politici" sono severi e

sbigottiti.

Steiner: "miserabili e straccioni, imbroglioni e dignitosi, ladri e giocatori, molti affamati in senso totale, apatici e disperati tutti". Lorenzetti: "Per la prima volta in vita sono in contatto con le categorie più misere. Come è brutta la miseria nera! Com'è triste la loro condizione, com'è chiusa la mente di questi disgraziati quasi sempre preda soltanto dell'egoismo che costituisce la loro unica difesa! Eppure bisogna penetrare in questi cervelli chiusi, malgrado le continue delusioni, ma il lavoro di rieducazione non potrà mai dare risultati duraturi, se le basi non saranno quelle di un miglioramento materiale. La pratica mi dimostra quel che mi aveva detto un tempo il ragionamento: l'utopia che il rinno-

Sono di turno alle carceri dove sono rinchiusi più di cento detenuti comuni, ergastolani per omicidi, ladri...

vamento morale deve precedere quello materiale ha segnato il fallimento del mazzinianesimo".

Di loro don Liggeri annota: "Questi poveracci un po' perché son poveri davvero, un po' per tante altre cosette inerenti al loro carattere e alle loro abitudini, sono malvisti da tutti gli altri internati. In compenso pare che siano molto soddisfatti della loro presenza, le pulci e i pidocchi".

osì ancora don Liggeri sui carcerati di Portolongone: "Alcune baracche sono stipate di autentici galeotti, provenienti da case di pena sinistrate. Questi disgraziati hanno un trattamento particolarmente duro, anche per il semplice fatto che restano sempre chiusi in baracca".

E Banfi racconta: "Sono di turno, guardia alle carceri dove sono rinchiusi più di cento detenuti comuni, ergastolani per omicidi, ladri, autori di violenze ecc.

Che miseria! Non avrei mai immaginato di poter tranquillamente conversare con gente che è entrata in prigione prima che io nascessi o da quando ero bambino [...] è una emozione profonda, è una pena amara che ti stringe la gola. Sono quasi tutti rottami di umanità quasi sommersa che della specie non ha che alcuni degli aspetti esteriori.

a vita vista così da vicino, quasi sotto una lente di ingrandimento, è terrificante, non è immaginabile, eppure è vita. La sento respirare sorda dietro le porte delle celle, animale e nulla altro, una vita che non ha più punti di contatto con quella dell'uomo, staccata dalla realtà, senza affetti, senza legami, senza ragione: un cammino senza senso per condurre alla fine [...]. La nostra posizione di artisti è un privilegio così vasto, un qualche cosa che ci avvicina alla Divinità e ci solleva al di sopra di queste misere cose".

olti di questi comuni detenuti saranno poi inviati a Mauthausen insieme ai "politici". In questa situazione di contraddizione fortissima si conferma la concezione della cultura come strumento di libertà. Lorenzetti progetta un'attività per i compagni meno acculturati: "Qui si sta istituendo una biblioteca, cercate qualche libro di amena lettura, ce ne dovrebbero essere ancora nella libreria, naturalmente libri di poco conto, fatene un pacco e speditemelo.

So che vi do un fastidio ma c'è tanta gente che ha bisogno di libri, non tutti hanno la fortuna di un equilibrio interno

Ci sono qui circa 700 romani razziati in uno dei quartieri più miserabili di Roma: il Quadraro.

e condizioni di questa gente sono indescrivibili: si tratta proprio di lumpenproletariat ed è tanto difficile portare loro un po' di luce. I libri li aiuteranno".

Così pure si legge nelle memorie di Enea Fergnani: "Io e Violante abbiamo iniziato la raccolta di libri e di denaro per formare una biblioteca [...] nella quale non esista neppure un libro con la parola fascismo".



Le baracche oltre ai fossi erano separate da reti provvisorie e di filo spinato in pessime condizioni.



La strada tra le baracche passava nei campi tra i fossi: fossoli appunto. Ecco perchè il nome del campo.



Il mobilio di una delle camere dei deportati. Spicca la mole della stufa tipo "Becchi" di terracatta.

La vita vista così da vicino, quasi sotto una lente d'ingrandimento, è terrificante, non è immaginabile

Si costruisce una giustizia interna, si crea un'infermeria dotata di medicinali

del "Servizio pacchi" per l'organizzazione di un fondo per la socializzazione delle risorse.

Oltre ai generi alimentari, riempiono le pagine delle richieste alle famiglie parecchi medicinali.

I dottori Besana, Zannini e Sforzini compilano le liste dei medicinali più comuni: fiale per endovenose Coleium Sandoz, iniezioni Complexo e Benzocalcio, Nestrovit, Destepur, Vitamina C, Streptosil, Cachet, Bismuto, Salicilato, Glicerofosfato di sodio, Guaiacol, Iodosan, Prontosil, cerotti e garza... Tutto per un'infermeria autogestita dai prigionieri.

Enrico Bracesco nelle sue lettere cita le cure che gli furono prestate per il suo moncherino, e Leopoldo Gasparotto racconta delle iniezioni per la bronchite che

gli vennero somministrate da Fausta Finzi.

alle descrizioni di Enea Fergnani emerge una straordinaria esperienza di organizzazione della vita nel campo, autonoma rispetto a quella imposta dai carcerieri: una vera e propria prova di democrazia autogestita.

Nella convivenza della deportazione si fondono le diverse esperienze della lotta antifascista, si trovano nuove vie di gestione del microcosmo caotico di persone, opinioni, caratteri, culture e gruppi socioeconomici diversi. Significativa la scelta di un capobaracca, assistito da una commissione in cui sono rappresentate le diverse forze politiche: "i comunisti sono i più attivi. Già si accingono ad organizzare l'assistenza dei loro compagni e a tenere corsi di lezioni e conversazioni politiche".

Il gruppo socialista "getta le basi per un programma di lavoro nel campo e quando vi ritorneremo, nel paese". Il Partito d'Azione "specialmente rappresentato da Leopoldo Gasparotto" che "ama poco discutere e dimostra poco interesse per le teorie [...] Ciò che importa a lui è la prosecuzione della lotta"; Violant".

vviamente per una comunità così variegata è necessario sanzionare i comportamenti riprovevoli. Si forma una commissione di disciplina, che Gasparotto chiama "il Consiglio di campo in sede giurisdizionale, integrato da cinque avvocati" che istruisce i processi per i furti dei beni comuni e atti di indisciplina e di violenza, procede all'audizione dei testi, delibera le "condanne": di solito reclusione in baracca per qualche giorno, raramente schiaffoni o vergate, senza far intervenire i tedeschi.

Si aspetta di partire "per la Germania", si vive nell'incertezza fino all'ultimo momento

Via via che i mesi passano si sovrappongono notizie, supposizioni, dalla speranza di rimanere nel campo o di essere assegnati al lavoro restando in Italia, all'entusiasmo dopo aver saputo dello sbarco alleato in Normandia.

Lorenzetti: "Le probabilità di rimanere qui aumentano —sarebbe troppo bello e non voglio illudermi [...] le probabilità di rimanere in Italia, secondo me, sono molte e vanno aumentando per ragioni 'esterne', bombardamenti ecc.". Steiner: "puoi facilmente immaginare l'atmosfera euforica che c'è in campo e l'aspettativa [...] Penso però che sia giusto l'ottimismo, ma che non sia prossima la fine". Ciò nondimeno l'incubo della partenza persiste, non solo perché i prigionieri politici hanno osservato con pena le partenze delle famiglie ebree dal Campo Nuovo, ma perché sempre di più vedono i segnali di una deportazione solo a lungo rinviata.

partire da giugno, le parole tradiscono preoccupazione, soprattutto dopo aver visto la par -Lenza dei compagni il 21 giugno e aver assistito alla uccisione di Leopoldo Gasparotto. Enea Fergnani scrive: "22 giugno. Alle 13.30 Poldo Gasparotto è stato assassinato. [...] Già il nostro animo era profondamente addolorato dalla recente partenza dei compagni. L'improvvisa tragedia ci ha percossi come un segnale di strage". Banfi: "l'angoscia di ieri è stata una prova di più alla quale i nostri nervi, sia pure provati, sono stati sottoposti. La partenza di Mino e di Aldo ha lasciato un vuoto [...] Sono partiti così all'improvviso mentre non se lo aspettavano. Spero rivederli qui con noi presto. La nostra sorte è come sempre nelle mani di Dio, speriamo in lui". Lorenzetti: "Sto sempre benissimo e non sono mai stato triste fino a martedì scorso, quando tanti nostri compagni sono partiti. Quanto vuoto hanno lasciato! Noi siamo ancora qui e non sappiamo nulla del nostro destino".

a fucilazione del 12 luglio di 67 compagni al Poligono di tiro di Cibeno, subito intuita nella sua gravità dai compagni, come riferiscono efficacemente le memorie di Enea Fergnani e di Gianfranco Maris, convince infine tutti della piega che stanno prendendo le decisioni tedesche.

Qualcuno, come Andrea Lorenzetti nelle ultime lettere di luglio, per distogliere i suoi cari dalle notizie che circolano, parla d'altro, di cose esterne alla vita del campo, in tutti le lettere si fanno più brevi, per nascondere l'angoscia crescente.

??

Ma, data l'esperienza di Fossoli, credo che rimarremo parecchio tempo a Gries

"La destinazione che vado: non ne sono ancora a conoscenza"

uesta frase di Felice Lacerra, nella sua angosciosa ed epigrafica sgrammaticatura, scritta nella concitata giornata che precede la sua fucilazione, quando aneora egli credeva che per lui ci fosse la convocazione per la Germania, sigilla la sorte che sopraggiunge inesorabile, diversa da quella a cui l'eccidio di Cibeno condanna 67 prigionieri, ma che anticipa solo di pochi giorni quell'invio a Mauthausen che segnerà la morte di tanti.

In tutti prevale la forza d'animo, vera o suggerita dall'affetto verso i propri cari, in qualche caso il desiderio di lasciare un ultimo ricordo, un testamento spirituale ai propri figli e ai posteri.

orenzetti scrive il suo ultimo testamento morale senza perdere la speranza di un ritorno: "Miei cari adorati, domattina alle 5 partiamo per il Nord. Abbiamo buone ragioni per ritenere che la nuova destinazione sia il Campo di Gries (Bolzano) in corso di attrezzamento.

Da lì saremo ancora smistati per l'Austria (Mauthausen o campi limitrofi). Ma, data l'esperienza di Fossoli, credo che rimarremo parecchio tempo a Gries, tanto che non so se per la fine della guerra saremo in Austria. Comunque sono preparato a tutto. Vi ripeto quanto vi ho scritto in precedenza: sento che abbiamo toccato il fondo delle nostre amarezze e la tragica giornata del 12 ha segnato il limite della nostra angoscia. Risaliremo. Tornerò e tornerò intatto, lo sento [...]

Vi ripeto ho fiducia, ma se non tornassi voi sapete che ho sempre seguito la voce della coscienza e che non ho niente da rimproverarmi e come v'ho detto altra volta Guido mio potrà sempre camminare a testa alta".

alileo Vercesi finge tranquillità ma le sue ultime parole tradiscono l'angoscia: "Siamo stati ora avvisati che domani mattina un gruppo di noi abbandonerà Fossoli. Non conosco la destinazione ma state tranquilli perché sembra si tratti di un solo spostamento derivato dall'avvicinarsi del fronte di combattimento. Io sono tranquillissimo e allegro e scherzo con la compagnia.

Avvertite mamma nei debiti modi. Dio e la Vergine vi assistano". È un addio anche quello di Enrico Bracesco, che affronta con raro coraggio considerando la sua menomazione, anzi, cercando di trasmetterne anche alla sua Maria: "Se il destino vorrà che questa mia ti giunga, vuol dire che io non sarò più a Fossoli, ma bensì per ignota destinazione, non ti dovrai per questo demoralizzare, anzi! L'avverso destino ti deve essere da sprone riattivando tutte le tue energie, troverai nuova forza da uguagliare e superare altri periodi".

anfi invia un pensiero per tutti e tutto: "Purtroppo il risultato è questo, domani mattina partiremo per Bolzano. Il cielo ci assisterà come ci ha assistito fino ad ora. [...] Di'a tutti alla zia allo zio al papà il mio affetto e la mia fiducia, sii coraggiosa [...] non fare economie, fatti dare dallo studio quanto ti occorre, vendi o compera senza preoccuparti: tutto quello che è mio è tuo. Non pensare, che poi lavoreremo, lavoreremo e non ci mancherà nulla [...] Sono disperato ma non mi lascerò abbattere. Cercherò di dosare le mie forze, di conservarle [...] Ti supplico sii presso il nostro tesoro che è un altro me stesso. Aspettami non sarà per molto".



??

Le testimonianze citate si riferiscono quasi esclusivamente ai politici deportati da Milano



Il triangolo Rosso

Dopo questa partenza Giovanni Ardemagni, Gian Luigi Banfi, Enrico Bracesco, Odoardo Focherini, Felice Lacerra, Andrea Lorenzetti, Attilio Mazzi, Mino Steiner, Galileo Vercesi sono deceduti a Mauthausen e nei suoi sottocampi. Chi è sopravvissuto ha lasciato in tempi diversi importanti testimonianze delle comuni sofferenze

Le testimonianze citate si riferiscono quasi esclusivamente ai politici deportati da Milano Binario 21, su cui è stata elaborata una ricerca specifica.

I brani di epistolario sono stati tratti dalle lettere inviate da Giovanni Ardemagni, Gian Luigi Banfi, Enrico Bracesco, Felice Lacerra, Andrea Lorenzetti, Attilio Mazzi, Mino Steiner. Alcune di esse sono state raccolte e pubblicate dai figli, copia delle altre è conservata presso la sezione ANED di Sesto San Giovanni.

I brani di Odoardo Focherini, Galileo Vercesi e don Paolo Liggeri sono citati da Anna Maria Ori, in *Il Campo di Fossoli*, APM 2008.

I brani di memorialistica sono tratti da Lodovico Barbiana di Belgiojoso, *Notte e nebbia. Racconto di Gusen*, Guanda 1996;

Aldo Carpi, *Diario di Gusen*. *Lettere a Maria*, a cura di Pinin Carpi, Garzanti 1971;

Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, Speroni Editore 1945;

Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri 2007;

Gianfranco Maris, *Per ogni pidocchio cinque bastonate*. *I miei giorni a Mauthausen*, Mondadori 2012.



Il giorno seguente il giornale prenderà le distanze da questo articolo

I dieci insopportabili consigli di Cesare Merzagora agli ebrei sopravvissuti ai lager

di Andrea Di Veroli

Durante gli eventi in occasione del Giorno della memoria ho avuto l'onore di ascoltare nuovamente le parole e la testimonianza del senatore Furio Colombo.

Hanno suscitato in me la voglia e la curiosità di approfondire il tema le sue parole, quando ha citato che negli anni 1945, dopo il ritorno alla "normalità", o comunque un ritorno alla vita dei nostri sopravvissuti e di quelli scampati alla tragedia della deportazione, colui che poi ricoprirà il ruolo di presidente del Senato Cesare Merzagora.

Scrisse sul giornale "La Libertà", il 19 dicembre 45, un articolo intitolato "Un problema attuale".



Il giornale, qui è riportato il numero del 7 maggio 1945, è l'organo del Partito liberale lombardo.



Cesare Merzagora nel 1959

rima di entrare nella disamina dell'articolo ricordo che Merzagora fu nominato dapprima ministro sotto il governo De Gasperi e poi senatore e Presidente del Senato della Repubblica, conferendogli un accresciuta autorità sia in campo politico che industriale. Fu una figura di rilievo della politica italiana tanto da contendersi la Presidenza della Repubblica con Giovanni Gronchi che poi venne eletto. Ancora una nota, lo stesso giornale il giorno successivo, 20 dicembre 1945 precisò, prendendo le distanze: "Il partito, che si onora di avere fra i suoi aderenti ebrei meritevoli di ogni considerazione, è naturalmente estraneo all'iniziativa del Merzagora, col quale può non essere d'accordo sul modo come l'argomento è stato trattato, pur non disconoscendo la sincera cordialità che è sotto la franchezza qua e là piuttosto rude dell'espressione".

ornando all'articolo, l'autore, scrisse chiaramente che il "problema attuale" era quello del ritorno e del reinserimento degli ebrei soggetti alla persecuzione fascista, in particolare li invitava alla consapevolezza di un'amara realtà. Malgrado si vantasse di avere amici ebrei e del fatto che la più grande soddisfazione della sua vita fosse quella di averne salvati non pochi, non mancava di crificarli e mettere in rilievo i Îoro difetti.

Nel suo articolo colpiscono le parole: "Se non avessero difetti, come si spiegherebbero le persecuzioni di cui sono vittime da oltre duemila anni ?"

In questo modo forse fornisce una giustificazione a ciò che era appena successo.

Lui invitò i sopravvissuti, i disperati, i salvati a guardarsi coraggiosamente nello specchio

el suo articolo non risparmia una serie di consigli: "ora, gli ebrei che vogliono vivere in Italia e che una insistente, perfida propaganda ha tentato di scorporare dalla compagine nazionale... devono cercare di tornare nella situazione normale precedente e per far ciò sarebbe bene riflettessero un poco su queste considerazioni, la cui franchezza mi lusingo sarà giustamente intesa". Ben 10 considerazioni, categorizzate, numerate, scritte con tanto sapiente tono di superiorità dove si invita la Comunità Israelita a ringraziare la Grande Madre Chiesa, per aver battezzato coattamente molti bambini ebrei, salvandone le anime e alcuni perfino il corpo e la vita.

Si invitano gli ebrei che tornano in Italia a controllarsi: coloro che ritornano dipendenti nelle diverse aziende non richiedano la luna e coloro che rientrano come capi di azienda, riprendano il loro posto, sfoltiscano la rete delle loro parentele correligionarie.

poi il punto 10 mi fa proprio arrabbiare. Se si sono battezzati, non abiurino ancora. Quei pochi che hanno rinnegato il padre o la madre non dicano oggi di averlo fatto per salvarsi, perché ciò non sarebbe certo un'attenuante, ma facciano di tutto per sparire e farsi dimenticare, altrimenti su di loro si potrà scatenare la speculazione antisemita.

L'articolo termina con l'auspicio di aiutare questi nostri concittadini in tutti i modi, compensandoli, con una sentita solidarietà attuale, di tutto quanto è a loro in passato troppe volte mancato, proprio nel campo della umana comprensione. Ma essi, a loro volta, sappiano guardarsi coraggiosamente nello specchio e valersi finalmente dell'esperienze subite per correggersi e per preparare alle loro generazioni future un migliore avvenire.

ome già detto il giorno seguente il giornale prenderà le distanze da questo articolo. Lui, persona sapiente, invitò i sopravvissuti, i disperati, i salvati a guardarsi coraggiosamente nello specchio. Molti furono gli ebrei che si ribellarono a questo articòlo. Proprio Merzagora scriverà: "Una valanga di lettere mi è piovuta sul tavolo a proposito del recente articolo, 'un problema attuale'. Ciò è la miglior riprova di quanto fosse sentito l'argomento. Mi è difficile rispondere a tutti coloro che approvano, discutono, protestano, insolentiscono, minacciano".

Tale articolo del 3 gennaio 1946 terminava cosi: "Quindi, checché, ne pensino i miei cortesi e scortesi interlocutori, io credo di aver fatto, parlando francamente, cosa utile a quella chiarificazione spirituale tanto necessaria per l'unità morale del nostro Paese".

bene conoscere questi momenti perché si comprenda che il reinserimento nella società non fu cosa semplice, i nostri sopravvissuti non furono trattati con i guanti rosa, non ebbero onori e riconoscimenti immediati, anzi tutti si sono dovuti nuovamente rimboccare le maniche e ricominciare un altro duro capitolo della propria vita, da condividere con emozioni e ricordi perché nessuno mai è uscito veramente dei lager.



Il "portonaccio", uno dei luoghi simbolo della Roma del tempo, come lo era il "portico di Ottavia" (sotto).



Le nostre storie

La vittima come protagonista. Chi ha avuto il coraggio di scegliere di essere partigiano

di Maria Antonietta Arrigoni*

Quando si parla della deportazione, nella narrazione tende spesso a prevalere il richiamo alle sofferenze subite, contrapponendo, giustamente, la crudeltà del persecutore al dolore del perseguitato.

Una volta tanto, si potrebbe, invece, mettere nel cono d'ombra il persecutore e illuminare di luce la sua vittima, restituendogli la sua dignità di essere umano. E questo implicherebbe vedere la vittima non solo come tale, bensì come protagonista di una pagina tragica ed eroica della storia d'Italia, d'Europa e del mondo.

ra i sopravvissuti alla deportazione in provincia di Pavia, Ferruccio Belli aveva sempre sostenuto, di fronte a decine o forse centinaia di scolaresche, di avere difficoltà a sentirsi etichettato come vittima, poiché egli era entrato in lager consapevole del percorso che stava affrontando, frutto di una sua scelta: se non fosse entrato nella Resistenza, non sarebbe successo. Di solito concludeva le sue lezioni, con una frase su questo argomento, sempre diversa, ma concettualmente uguale. Cito quella che pronunciò nel 1985 davanti ai miei scolari di allora: "La nostra generazione ha dovuto compiere delle scelte, queste scelte ci hanno portato alla lotta di liberazione, alla lotta partigiana, all'arresto, alla deportazione".

Le virtù civili del partigiano, nonostante tutto, non erano state soffocate nel mondo concentrazionario, di questo Ferruccio andava orgoglioso.

E la lezione della Resistenza e dei lager non doveva andar sprecata, nella sua ricchezza e complessità sarebbe stata utile sempre. L'impegno, innanzitutto, per un mondo migliore.

Teresio Olivelli, amava una frase del drammaturgo tedesco Friedrich Hebbel che fu inserita anche nel frontespizio del giornale "Il Ribel le": "Nell'inferno della vita entra solo la parte più nobile dell'umanità. Gli altri stanno sulla soglia e si scaldano".

Teresio morì per un atto di coraggio (aveva difeso un giovane ucraino dalle anghe - rie di un Kapo) il 17 gennaio 1945 a Hersbruck.



Il rischio di perdere la vita era come una scommessa dell'opposizione al nazismo

Un anno prima, agli inizi del gennaio 1944, Ferruccio Belli, assieme a quasi tutti gli esponenti del CLN di Pavia, era stato catturato, torturato in modo efferato, rinchiuso a San Vittore, poi a Bolzano, quindi a Flossenbürg e Dachau.

Il rischio di perdere la vita era la scommessa dell'oppositore al nazifascismo. Il 31 dicembre 1943, al poligono di tiro della Cagnola di Milano, era stato fucilato Arturo Capettini, comunista schedato e perseguitato nel Ventennio, uno dei primi organizzatori della Resistenza a Milano. Faceva parte del terzo Gap, formazione partigiana che pagò un prezzo altissimo in esecuzioni e deportazioni. Lo stesso fratello di Capettini, Cesare, nel febbraio 1944 fu deportato a Mauthausen da cui non fece più ritorno. Anche in questo caso le torture a cui furono sottoposti a San Vittore i due fratelli furono efferate. In Oltrepò nacque la Brigata Capettini, in seguito inglobata nella Divisione Garibaldina Aliotta. Nell'inferno della vita partigiana entrarono solo quelli che non vollero stare sulla soglia, es-

veramente un inferno per i partigiani dell'Oltrepò, fu l'inizio della resa dei conti con i tedeschi



Ferruccio Belli, uno dei sopravvissuti in provincia di Pavia.

Nella foto grande le cinque pietre d'inciampo posate a Varzi nel 2018.



si portarono in dono la libertà anche a chi aveva goduto del loro sacrificio e persino a chi li aveva torturati e perseguitati, oppure semplice mente ignorati e dimenticati. C'è un proverbio noto anche in Oltrepò che dice: l'inverno è un inferno. E l'inverno 1944-45 fu veramente un inferno per i partigiani dell'Oltrepò, non solo perché fu rigidissimo, ma anche perché fu l'inizio della resa dei conti. I tedeschi, con l'aiuto dei fascisti, attuarono, in novembre, grandi rastrellamenti, impiegando le tattiche di controguerriglia già sperimentate con successo in altri fronti, dall'Urss ai Balcani. Le perdite maggiori la Capettini le subì dal

12 dicembre in poi quando una seconda offensiva tedesca costrinse i garibaldini e i matteottini a rifugiarsi dapprima nell'alessandrino, in val Curone, e poi, per uscire dalla sacca, a tentare di filtrare attraverso lo schieramento avversario per ritornare alle antiche posizioni. I 300 garibaldini della Ca pettini affrontarono una durissima marcia notturna sulle alture tra la Val Curone e la Val Staffora per sganciarsi dall'inseguimento dei tedeschi. Dalle relazioni inviate dal commissario politico Alfredo Mordini al Partito comunista, sappiamo che le condizioni dei partigiani, in maggioranza giovani e giovanissimi, erano critiche.

La neve era alta più di due metri, durante la marcia infuriava la tormenta

Dal punto di vista fisico erano molto provati poiché tra fine novembre e dicembre avevano perso le loro basi e si erano continuamente spostati, affrontando il nemico e ritirandosi, senza possibilità di alimentarsi in modo accettabile. La maggior parte aveva scarpe in cattivo stato, non adatte a gelo e neve, in molti indossavano solo maglioni e nessuna giacca e alcuni i pantaloni di tela. All'inizio della marcia. Mordini passò in rassegna i 300 partigiani e offrì a ognuno un sorso di liquore.

Non avevano cibo o altri generi di conforto. La neve era alta più di due metri, infuriava una tormenta, il rischio, nella notte, era di perdersi e smarrire il contatto con i compagni. Per due giorni camminarono quasi senza interruzione, per poter uscire dall'accerchiamento, attraverso le alture delle quattro province, e, infine, riuscirono a ritornare in Val Staffora. Il 19 dicembre, al passo del Brallo, un distaccamento del-



la Capettini fu intercettato dai tedeschi, nel conflitto che ne seguì ebbero la peggio i Garibaldini. Il commissario politico Roberto Gusmaroli (1924) fu giustiziato sul posto. Furono catturati Ugo Buozzi (1926), Peppino Capitani (1928), Mario Casullo (1928), Giacomo Centenaro (1925), Antonio Degli Alberti (1927), Fredio Guerrini (1924), Giovanni Masanta (1924), Luigi Modonesi (1926), Antonio Poggi (1924), Angelo Scarini (1926). E venne per loro il tempo del lager con tutte le sue tappe: prima il carcere (l'albergo Corona di Varzi, Pavia, San Vittore), poi, il 16 gennaio 1945, il trasferimento a Bolzano.

Entrarono a Mauthausen, con un grande trasporto composto soprattutto da partigiani e esponenti della resistenza senz'armi, il 4 febbraio 1945. Furono subito trasferiti a Gusen. Erano tutti giovani e giovanissimi, erano arrivati a Mauthausen verso la fine della guerra,



Arturo
Capettini
con la
moglie
Matilde.
Accanto
Cesare
Capettini

Coraggio in inverno. Chi ha avuto la forza di scegliere di essere partigiano

eppure solo Modonesi sopravvisse. Di certo potremmo dire che gli strapazzi della vita partigiana si sommarono a quelli della prigionia e della deportazione. In quel trasporto erano presenti 22 pavesi, tutti partigiani, solo tre riuscirono a tornare in Italia, oltre a Luigi Modonesi, Pietro Crescimbini (1917) e Angelo Anelli (1916).

Angelo, rispetto a Pietro e Luigi, ebbe però una sorte più sfortunata. Anche lui era un garibaldino dell'Aliotta, Divisione Crespi, catturato il 13 dicembre nel corso del rastrellamento. Trasferito a Gusen, fu liberato dagli Americani e rimpatriato con un treno ospedale perché affetto da tubercolosi. Morì il 7 luglio 1947. La sua storia è esemplare. Aveva contratto la tubercolosi nel 1937 a militare, curato, aveva potuto sposarsi, avere due figli, e persino essere richiamato per la guerra.

Dopo l'otto settembre, maturò la decisione di entrare nella Resistenza. Fu durante il periodo partigiano che la tubercolosi ricomparve.



Angelo Anelli (1916)



Peppino Capitani (1926)

Ci voleva molta determinazione per affrontare la lotta con la malattia...

Angelo era un contadino con moglie e figli piccoli a carico, non volle però ritirarsi dalla lotta e non lo fece neppure quando, durante il rastrellamento invernale, per sfoltire le brigate dai più fragili, venne l'ordine di cercare di rimandarli a casa.

Dai suoi documenti partigiani risulta che fu anche ferito in combattimento, pertanto non si può dire che al momento della cattura fosse in buone condizioni, partiva sicuramente svantaggiato. Eppure egli è riuscito a vedere la liberazione di Gusen. Ci voleva del coraggio per affrontare la lotta partigiana malato e poi per lottare contro la tubercolosi nel lager. Ma quel coraggio al ritorno non gli fu riconosciuto. Angelo dovette lottare duramente, anche mentre stava morendo, affinché gli fosse riconosciuta la qualifica di partigiano e di deportato, e la sua famiglia potesse godere dei benefici di legge, a partire

dal premio di solidarietà nazionale. Per un errore commesso nella ricostruzione della sua posizione, il 18 marzo 1946 il rappresentante militare dell'Ufficio patrioti di Pavia sosteneva che Angelo aveva fatto il partigiano all'estero e pertanto la sua dichiarazione di essere stato catturato durante il rastrellamento di dicembre e di essere stato inviato, per ordine delle SS di Milano, dapprima a Bolzano e in seguito a Mauthausen era nulla. Agli inizi del lu glio 1947, poco prima di morire, ebbe ancora il coraggio di reclamare un diritto e aprì una pratica per la regolarizzazione della sua posizione, per non essere costretto a pagare di tasca propria il ricovero in ospedale. La retta di 50 lire al giorno era troppo alta per una famiglia come la sua, caduta in una condizione di povertà estrema, con la giovane moglie disoccupata che doveva occuparsi di due bimbi piccoli.

... poi per combattere anche contro la tubercolosi che lo tormentava

Invece di trattarlo come un eroe, le autorità lo accusarono di essere un opportunista che si era inventato di essere stato a Mauthausen e che sfruttava una sua malattia pregressa per poter essere riconosciuto come morto per causa di deportazione. Negli anni sessanta il professor Giulio Guderzo, allora direttore dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Pavia, mandò una richiesta di informazioni ai comuni della provincia, in modo da compilare un primo elenco biografico dei deportati. Da Varzi, comune da cui provenivano alcuni dei ragazzi inviati il 4 febbraio 1945 a Mauthausen, rispose il segretario comunale.

Disse che non si sapeva nulla sui ragazzi morti e concluse sostenendo che, se fossero stati a casa loro, non sarebbero certo stati deportati. Ma era proprio questo che i ragazzi non avevano voluto ed era per questo che erano morti.

*Aned Pavia

BIBLIOTECA

Un libro a cura di Enzo Zatta e con la prefazione di Paolo Giaretta

La picca di via S. Lucia Flavio Busonera il pediatra sardo eroe della Resistenza

A cent'anni dalla nascita del PCI, emerge da queste pagine la straordinaria figura di Flavio Busonera, che fu tra i primi ad aderire al PCd'I di Cagliari.

erseguitato dalle Camicie nere sarde e co stretto a lasciare l'isola con la giovane moglie e la piccola Giannina, approdò prima in Friuli e poi nel veneziano, dove continuò a esercitare la professione di medico condotto e pediatra. Instancabile e sempre disponibile ad aiutare i fragili e i deboli, all'indomani del -1'8 settembre costituì a Cavarzere la *Brigata Venezia*, rivestendo il ruolo di commissario politico.

Incurante delle conseguenze, Flavio Busonera contribuì alla lotta di Liberazione del territorio padovano e veneziano, rischiando molto di persona. Arrestato per vile delazione, fu impiccato a Padova assieme a due patrioti, il 17 agosto 1944, in via S. Lucia.

Il Prefetto di allora, il repubblichino Federigo Menna, obbligò i vigili del fuoco di Padova ad allestire le tre forche di via S. Lucia. Il loro comandante, l'ing. Vittorio Antonelli, di indole antifascista, aveva tentato di far desistere Menna dal suo turpe intento, senza però riuscirvi.

L'Antonelli, uomo d'azione, da tempo aveva intrecciato rapporti con esponenti della Resistenza clandestina padovana, sottraendo così molti giovani ad un triste destino. Paradossalmente, finita la guerra, venne denunciato alla Commissione di Epurazione per collaborazionismo con il nemico invasore, ma, attraverso molte testimonianze a suo favore, si conobbe il reale calibro del suo operare, che gli permise di continuare a comandare con onore il 57° Corpo dei vigili del fuoco di Padova e successivamente in altre caserme italiane. Anche l'avv. Antonio Cherubini, il terzo protagonista del libro, direttore della Casa di Ricovero di Padova, durante la lotta di Resi stenza non esitò a cospirare contro i nazifascisti. Met tendo a rischio la sua stessa vita, ospitò nel suo istituto partigiani, ebrei e renitenti alla leva e acconsentì a na scondere nei sotterranei ar mi, derrate alimentari e ve stiario destinati a gruppi di partigiani combattenti nel vicentino. Uomo di profonda fede cristiana e di grande umanità, incontrò sovente il cappuccino padre Leopoldo e mons. Formaglio, parroco della basilica dei Carmini, dai quali ricevette conforto e incoraggiamento ad aiutare persone perseguitate e ricercati dal Regime.

Anch'egli, nei mesi successivi la Liberazione, fu sottoposto a giudizio dalla Commissione di epurazione, ma anche per lui, la testimonianza dei fatti fu più forte della viltà delle accuse.

Enzo Zatta e Giancorlo Feriotti La picca di via S. Lucia Edizioni Cleup, sett. 2021 pag. 182 euro 17,00



Flavio Busonera, in una foto d'epoca



Libro e i ragazzi per ricordare Flavio Busonera

Ho presentato in anteprima ad Abano Terme questo mio ultimo libro: *La picca di via S. Lucia*.

Ho percepito di aver scritto qualcosa di importante, e di veramente inedito, dal consenso manifestato sia dal prof. Giovanni Ponchio, preside dell'istituto Barbarigo, che dal sen. Paolo Giaretta che, commentando il libro, si sono soffermati a lungo sulla figura di Flavio Busonera. Ma la sorpresa più bella della serata è stata la presenza degli alunni della scuola elementare di Abano intitolata a Flavio Busonera, che hanno letto due lettere indirizzate al medico pediatra sardo eroe della Resistenza, nonché l'incontro con Maria Teresa, novantaquattro anni, figlia di Flavio BusoLe nostre storie

Kyra Frosini Ioannina. Un monile unisce tra di loro tre tragici eventi

di Matteo Pierro

Un ritrovamento effettuato dall'Associazione Salerno 1943, un gruppo di volontari che recupera le tracce dell'operazione Avalanche, unisce questi tre episodi.

Potete vedere accanto la spilla ovale in memetallo di colore argento rinvenuta insieme ad equipaggiamento militare nei pressi di una trincea tedesca

In alto vi è l'iscrizione Kyra Frosini Ioannina che ricorda Euphrosyne Vasileiou, meglio conosciuta come Kyra Frosini, una nobildonna greca giustiziata, si ritiene per motivi politici, da Aslan Pashà e che per questo in Grecia è considerata un'eroina nazionale.

■ ul davanti vi è riprodotta la moschea di Aslan Pashà, un edificio costruito dagli ottomani a Giannina in Grecia. Come e perché questa spilla greca è arrivata a Salerno? La città di Giannina fu teatro, nell'aprile del 1941, di violentissimi combattimenti tra le forze armate greche da una parte e italiani e tede schi della SS-Leibstandarte "Adolf Hitler" dall'altra. Il 19 aprile i tedeschi presero la città completando così l'accerchiamento delle due armate greche schierate con tro gli Italiani.

Il giorno dopo, nella stessa città, alti ufficiali dell'esercito greco si incontrarono con quelli della Wehrmacht per discutere dell'armistizio. Esso venne ratificato il 21 aprile a Larissa, presso il comando

della 12[^] armata tedesca di von List, con la sola Germania escludendo gli italiani dall'accordo. Mussolini, però, pieno di sdegno per quell'atto unilaterale, non ne accettò i termini e protestò con Hitler, ottenendo che la cerimonia fosse ripetuta il 23 aprile alla presenza di rappresentanti italiani in una villa nei pressi di Salonicco. È lecito supporre che uno dei militari tedeschi presenti a Giannina in quei giorni avesse preso un souvenir in ricordo della battaglia lì sostenuta. Era infatti molto comune fra i soldati della Seconda guerra mondiale conservare un cimelio sotto forma di un anello, un bracciale o una spilla, che ricordasse la regione o la città delle battaglie alle quali aveva preso parte.





Aslan Pashà, un edificio costruito dagli ottomani a Giannina in Grecia, nel 1618

Il capo del rabbino come leggio per la lettura del Vangelo

Si può ipotizzare che, in seguito, questo soldato abbia partecipato ai combattimenti che si svolsero fra le colline del salernitano nel settembre 1943 dove perse il souvenir greco insieme a parte del suo equipaggiamento.

Ma in che modo questo ritrovamento si ricollega alla Shoah? Durante la guerra a Salerno non vi era una comunità ebraica.

Nella cittadina campana gli ebrei erano stati presenti fin dai tempi antichi, relegati in un ghetto collocato nella parte maggiormente esposta ai pericoli provenienti dal mare, in quello che oggi è noto come Vicolo Giudaica.

Gli ebrei salernitani sperimentarono periodi di relativa pace alternati a periodi di intense persecuzioni e gravi umiliazioni come, ad esempio, quando il rabbino era obbligato ad offrire il suo capo come leggio per il canto del Vangelo alla vigilia della festa di San Matteo davanti alla porta dei Leoni del Duomo.

Gli ebrei scomparvero da Salerno nel 1541 quando vennero espulsi da tutto il Mezzogiorno d'Italia dall'imperatore Carlo V.

Molti trovarono rifugio proprio in Grecia dove, sotto il dominio Ottomano, era loro concessa libertà di religione, potevano svolgere svariati lavori e gestire autonomamente le loro comunità.

Eppure questa spilla ritrovata a Salerno richiama alla mente lo sterminio ebraico a motivo di ciò che accadde negli anni '40 del secolo scorso a Giannina. Essa rientrava nel territorio occupato dagli italiani. Dopo la battaglia, la vita riprese relativamente tranquilla per i suoi abitanti. Nella città vi era una grossa comunità di ebrei romanioti.

Si trattava di ebrei presenti in Grecia da oltre 2000 anni i quali avevano adottato la lingua e i costumi greci pur conservando le tradizioni e la lingua ebraica nel culto.

Fino a quando furono presenti in zona le truppe del Regio Esercito essi non ebbero particolari problemi benché nelle regioni occupate dai tedeschi fosse già iniziata la deportazione nei campi di sterminio. Le cose cambiarono drasticamente dopo la caduta di Mussolini e il conseguente armistizio dell'8 settembre 1943.

Con la scomparsa dei militari italiani l'intera Grecia e quindi anche Giannina venne a trovarsi sotto il controllo nazista e con la crudeltà che ben conosciamo. L'intera
Grecia
venne a
trovarsi sotto
il controllo
nazista

Nella foto qui sopra l'interno della moschea di Aslan Pashà riprodotta nel suo esterno sulla spilla ritrovata. L'edificio fu costruito dagli ottomani a Giannina (Ioannina), in Grecia, nel 1618. Anche in questo Paese la disperazione diventa tragedia per tutti gli ebrei.



"Kyra Frosini Ioannina": una piccola spilla legata a tragici eventi

All'alba del 25 marzo 1944 gli ebrei di Giannina furono cacciati dalle loro case

I tedeschi guidati dal generale Jurgen von Stettner occuparono la città. Fin da subito indussero, Sabbethai Kambilis, un membro di spicco della comunità ebraica a credere che gli ebrei sarebbero stati al sicuro da pericoli e dalla persecuzione se avessero obbedito agli ordini impartiti dalle forze di occupazione.

Nonostante le iniziali rassicurazioni tedesche, le cose presero una brutta piega.

Venne distrutta la sinagoga e, nel marzo del 1944, furono censite tutte le famiglie ebraiche e le loro case contrassegnate da croci. Quanti non si fidarono delle promesse naziste si diedero alla macchia.

In una gelida alba del 25 marzo 1944 tutti gli ebrei di Giannina furono cacciati a forza dalle loro case e radunati nella piazza Mavilis e presso l'Ospedale Militare.

Fu permesso loro di portare solo un bagaglio a mano. I mariti vennero separati dalle mogli e dai figli provocando i primi traumi come si evince da alcune drammatiche foto scattate da un soldato tedesco e conservate presso il Bundesarchiv di Koblenz. Furono tutti caricati su autocarri che li condussero prima a Trikala e poi a Larissa, e da lì, in condizioni spaventose, in treno ad Auschwitz dove arrivarono l'11 aprile.

Dei 1870 uomini, donne e bambini deportati quel giorno sopravvissero solo in 112.

Gli ebrei di Giannina furono fra le milioni di vittime dell'Olocausto. La gigantesca macchina di morte messa in piedi da Hitler e dai suoi gerarchi stritolò tante persone semplicemente per quello che erano, come nel caso degli ebrei, degli zingari e degli slavi. Tanti altri vennero sterminati per quello che facevano, ad esempio gli oppositori politici o gli omosessuali. Altri ancora vennero perseguitati per quello che si rifiutavano di fare come accadde per gli obiettori di coscienza e i testimoni di Geova che non imbracciarono le armi contro il prossimo e non sostennero la politica nazista.

Questo piccolo ritrovamento diventa quindi una muta ma significativa testimonianza dei tragici anni della seconda guerra mondiale e unisce tre eventi all'apparenza non connessi fra loro.







Le nostre storie

Come l'ultima speranza: quel biglietto di Luigi gettato dal treno, prima di partire per Gusen

di Luisa, Paola, Valeria Therisod

Luigi Therisod nasce a Calamandrana, in provincia di Asti, il 4 febbraio 1925 figlio di Carlo e Teresa Lovisolo, secondo di tre fratelli: Pierino primogenito e Luciano il più giovane che nasce ad Alassio nel febbraio del 1934.

Il trasferimento della famiglia ad Alassio avviene quando Luigi è ancora in giovane età e non interrompe i legami con i parenti rimasti nell'astigiano, tutti onesti lavoratori con ideali antifascisti ben radicati.

A Calamandrana visse a lungo il capostipite Luigi Therisod che morì nel '42, nonno di Luigi e suo omonimo. Questi era stato un intraprendente garzone panettiere che aveva sposato una delle figlie del padrone, e aveva poi aperto una panetteria nella casa che si era fatto costruire.

All'inizio del 1943 il nostro Luigi ritorna a Calamandrana, dove sostenersi era più facile che non in riviera. Il trasferimento consentiva di non gravare sulla sua famiglia, in quanto il padre era un semplice manovale/muratore mentre la madre svolgeva qualche attività saltuaria a servizio di alberghi e c'erano bocche da sfamare.

Luigi, veniva descritto da chi lo conosceva personalmente come un bellissimo ragazzo, alto, magro, atletico, amante dei pochi divertimenti disponibili come il ballo, sempre aperto con tutti

Nel tempo libero amava in-

tavolare discussioni politiche di chiara natura antifascista, attento a non farsi notare oltre la ristretta cerchia di amici, tutti convinti antifascisti. È in questo periodo che si rafforza il legame con il cugino Mario Therisod di due anni più giovane, che diventerà poi partigiano garibaldino. Diviene anche amico fraterno di Giuseppe Elto, Beppe, un altro giovane partigiano con cui condividerà il destino.

Dopo l'8 settembre del '43 divenne impossibile non prendere una posizione; i ragazzi del '25 in breve tempo avrebbero dovuto scegliere tra arruolarsi nella RSI o salire in montagna.



Forse è l'ultima immagine del giovane partigiano.

Doeva arruolarsi nella RSI, scelse di schierarsi nella Stella Rossa partigiana Luigi senza alcun dubbio, 28 compagni, da elementi

Luigi senza alcun dubbio, prese la via delle Langhe, insieme a Beppe Elto. Il loro ingresso nel distaccamento partigiano della Stella Rossa risale al 1 dicembre '43.

La storia dello sfortunato distaccamento e della cattura è stata scritta dal dott. Malandra, archivista, che attinse le notizie da documenti che descrivono i fatti realmente accaduti. L'esperienza di Luigi come partigiano purtroppo è di breve durata: il 24 dicembre 1943 viene infatti catturato a San Giacomo di Roburent, con altri

delle prime formazioni autonome militari della Val Casotto, coinvolte più o meno consapevolmente nel proget to del prefetto di Cuneo e dei tedeschi di portare l'ordine nel territorio. I deportati furono sette. Luigi fu tra quelli che ebbero la sorte peggiore, incarcerato a Cuneo, poi trasferito alle Nuove di Torino a disposizione delle SS.II 13 marzo 1944 viene caricato su uno di quei tristissimi treni, con vagoni bestiame trasformati in trasporto prigionieri e deportato in Austria.

abbia trascorso quei mesi, ma si conosce la data della morte il 14 settembre 1944

Finiscono con lui altri 245 sfortunati giovani, partigiani, sovversivi, gente comune, tra i quali 31 operai Fiat catturati senza un perché. Destinazione per tutti: il campo di concentramento di Mauthausen dove arrivarono il 20 marzo 1944.

Della sua partenza da Torino

sappiamo solo che un addetto delle ferrovie di Torino Porta Nuova, presente al binario 19 quel tragico giorno, appena allontanatosi il treno scorge fra i binari, insieme ad altri, un biglietto scritto a matita e lo raccoglie.

Era scritto da Luigi Therisod,

indirizzato ad una donna abitante a Torino, la zia Eli sabetta Lovisolo, sorella della mamma.

A lei toccherà il triste compito di informarla del tragico destino del figlio.

Di lui la famiglia non ha mai più saputo nulla, se non che fu deportato a Mauthausen nel sottocampo di Gusen dove morì il 14 Settembre 1944, in infermeria, a soli 6 mesi dall'arrivo, sufficienti ad annientare il suo forte fisico atletico; sei mesi dopo morì l'amico fraterno Giuseppe Elto, il 2 marzo 1945, un anno dopo l'arrivo a Gusen.

Una targa ad Alassio in ricordo del giovane partigiano Luigi Therisod

Sabato 5 Febbraio 2022 presso il Muretto di Alassio, la sezione Aned di Savona e Imperia ha posto una targa, grazie alla collaborazione con il Comune e la locale sezione Anpi, per ricordare la figura di Luigi Therisod partigiano, antifascista deportato a Mauthausen Gusen il 20 marzo e morto il 14 settembre 1944.

Allo scoprimento della targa erano presenti il sindaco della città di Alassio Marco Melgrati e il vice sindaco Angelo Galtieri oltre agli assessori e ai consiglieri comunali. Dopo il saluto dell'amministrazione comunale, ha preso la parola la presidente della sezione Anpi di Alassio e Laigueglia, Franca Oliva, e a seguire il saluto del presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Savona Mauro Righello. La figura di Luigi Therisod è stata ricordata dalla nipote Luisa. Erano presenti della famiglia Therisod anche la cugina Valeria e i pronipoti.

Per la sezione ha portato il saluto e ha ricordato non solo la figura di Luigi Therisod, ma tutta la deportazione dei quaranta mila politici il vice presidente Jacopo Marchisio. Per la delegazione della sezione Aned erano presenti anche Laura Marostica, Roberto Baggioli figlio di Ezio Baggioli arrestato insieme a Luigi il 24 dicembre 1943. Il vice presidente Jacopo Marchisio ha consegnato ai famigliari di Luigi il fazzoletto dell'Aned, il libro redatto dalla sezione di Savona e Imperia "Il dovere di Testimoniare 1943-1945, una scelta politica" e la tessera del 2022.

Simone Falco, sezione di Savona-Imperia









Le nostre storie

Vita e morte di Gaspero "Turno" Giannoni l'operaio sbozzatorista della Breda

di Zelindo Giannoni

Il 7 giugno 1945 all'ospedale di Niguarda, moriva mio zio Gaspero Giannoni. Trasportato a Milano con treni della Croce Rossa, era da due giorni rientrato da un ospedale vicino a Dachau: l'ultimo dei lager dove era stato come deportato politico.

Era nato nel 1904 a Campiglia Marittima (Livorno), aveva due anni meno del fratello, mio padre Duilio che era nato a Piombino (Livorno) nel 1902.



La lapide di Gaspero Giannoni al Memoriale ai Caduti, Deportati e Dispersi della seconda guerra mondiale di Sesto San Giovanni.

egli anni '20 con la cri i dell'azienda siderurgica la "Ma go na" di Piombino, ci fu un trasferimento di un gruppo di toscani a Sesto San Gio van ni, e tra questi mio padre e mio zio che trovarono lavoro in alcune fabbriche siderurgiche a Sesto e a Milano, per approdare alla fine alla IV sezione della Breda Side rurgica di Sesto. Ed è lì che nel 1943 si trova pono a lavorare assieme al laminatoio: mio padre e lo zio detto "Turno", sopranno me che gli era stato imposto al bar che fre quentava abitualmente, perché quando decidevano di vedersi per le partite a carte, il più delle vol te ri spondeva sono di "tur*no*" al lavoro. Da allora tutti gli amici, ma anche noi fa migliari, lo chiamavamo "Turno". Faceva lo "sbozzatorista", ad detto al treno di laminazione che com-

piva il primo passaggio di ri dizione della barra di metallo incandescente dello spessore di circa 10 centime tri, mentre mio padre era un "serpentatore" che sempre al treno di laminazione compiva l'ultimo pas saggio riducendo la barra a trafilato di 2 - 3 centimetri. Un lavoro molto pericoloso che ben due volte gli procurò serie bruciature alle gambe. Turno sposò Lilia, anche lei toscana di Donoratico sempre in pro vincia di Livorno, ed ebbe due figli: Lida nata nel '30 e Renato nel '34. Duilio sposò mia madre Ma in De Diana che proveniva da Lozzo di Cadore sul è Dolomiti, da cui nacquero nel '25 mio fratello Ídilio ed io nel '35. Attualmente siamo rimasti in vita io e mio cugino Re mto, con il quale ci vediamo spesso e ci sentiamo almeno due volte alla settimana.

Il "Soccorso rosso": un aiuto utile alle famiglie degli antifascisti in prigione

A seguito degli scioperi del marzo 1943, mio zio fu arrestato e mio padre licenziato, "quale fratello del noto sovversivo Gaspero Giannoni": erano entrambi antifascisti, ma Turno era impegnato politicamente nel Partito comunista e si esponeva apertamente raccogliendo fondi per il "Soccorso rosso" in aiuto delle famiglie degli antifascisti in prigione.

Saputo dell'arresto del figlio, mio nonno Angelo partì in bicicletta da Piombino ed andò a Roma da un generale (diventato un alto gerarca fascista), del quale era stato attendente durante la prima guerra mondiale, e riuscì a farlo liberare.

I due fratelli trovarono

lavoro al laminatoio "Spadaccini" in via Corridoni sempre a Sesto San Giovanni.

Dopo il 25 luglio, con la caduta del governo fascista e l'arresto di Mussolini, mio padre rimase in quel laminatoio sino a dopo il 25 aprile 1945, mentre mio zio ritornò alla Breda 1'8 agosto del '43.

Tra l'altro in quella occasione mio padre tentò di dissuadere il fratello dal tornare a lavorare in Breda, dicendogli: "non rientrare perché lì a comandare ci sono ancora quelli di prima".

Ma Turno abitava nelle case della Breda in via Venezia 25, e aveva paura che se non fosse tornato ad essere dipendente di quella

gruppo di toscani a Sesto San Giovanni

azienda sarebbe stato sfrattato. Le grandi fabbriche infatti avevano da decenni scelto di costruire villaggi operai nelle vicinanze delle aziende e assegnavamo gli appartamenti a loro dipendenti.

Era un modo per legare indissolubilmente i lavoratori alla fabbrica e per controllarli.

Dopo gli scioperi del marzo '44 altro arresto per finire a San Vittore

Così Gaspero tornò a lavorare in Breda, perché era una grande e prestigiosa azienda, e per non correre il rischio di essere sfrattato. L'anno successivo a seguito degli scioperi del marzo 1944, mio zio venne nuovamente arrestato il 13 luglio e portato a San Vittore dove è stato torturato sino a strappargli le unghie delle mani.

Mio cugino Renato che ebbe modo di vedere il padre nei due giorni prima della morte, mi ha riferito che il papà era magrissimo, senza unghie e con profondi solchi nella schiena.

Non venne scelto tra i 15 che il 10 agosto furono fucilati a Piazzale Loreto perché per le torture subite non si reggeva in piedi, ma il 18 agosto venne deportato prima a Bolzano, poi in Germania a Flossenbürg (matricola 21551), a Kottern (matricola 116349), a

Fischen ed infine dal 20 febbraio 1945 a Dachau. Ho avuto occasione di visitare due volte questo lager: una nel 1961 in delegazione di 3 consiglieri del Comune di Sesto: io per il PCI, Nova per la DC e Casellati per il PSI, ed una seconda nel 1972 con una de Egazione di amministratori comunali del PIM (Piano Intercomunale Mila rese).

Visitando quel luogo che con atroci sofferenze aveva provocato la morte di un mio caro parente ho avuto momenti di profonda commozione.

Zelindo Giannoni

(Ho tratto documentazione dai ricordi di mio cugino Renato, di mio fratello Idilio e dal libro "Dalla fabbrica ai lager" del compianto Giusep pe Valota Presidente dell'ANED di Sesto San Giovanni e Monza).



Case operaie della Breda in via Venezia 25 a Sesto San Giovanni

I NOSTRI LUTTI

È mancato Antonio Savoldelli, superstite di Buchenwald

Antonio nasce il 31 luglio 1927 a Clusone in Valle Seriana. Durante la Seconda Guerra Mondiale si fa reclutare nell'Organizzazione Todt.

Cercava, attraverso il compenso che veniva promesso, di migliorare le condizioni economiche della sua famiglia.

Inviato in un distaccamento della Todt presso Tarcento, in provincia di Udine, viene qui arrestato dai tedeschi il 10 luglio 1944. Trasferito nelle carceri di Udine, il 31 luglio 1944, giorno del suo 17° compleanno, viene caricato su un convoglio della deportazione (trasporto 68).

Il 3 agosto 1944 giunge nel campo nazista di Buchenwald dove viene immatricolato come deportato politico con il numero 34309. Trasferito nel sottocampo di Dora, viene in seguito avviato su una tradotta che si sposta nei pressi di Colonia per riparare i binari e le strade distrutti



dai bombardamenti. Viene liberato dagli americani a Salisburgo il 2 maggio 1945.

Stando alle informazioni in nostro possesso, Antonio era l'ultimo deportato bergamasco ancora in vita. La sua perdita è per la nostra sezione dolorosa e significativa: con la sua scomparsa perdiamo l'ultimo testimone diretto delle deportazioni nazifasciste dal nostro territorio.

Di fronte a notizie come questa, l'impegno di farci eredi delle vicende di chi ha attraversato in prima persona quel periodo è un'urgenza che si fa sentire ancora di più.



«Ho abbracciato tuo nonno sul treno per Buchenwald». Il ragazzo e il deportato: l'incontro fra Leonardo Zanchi e Antonio Savoldelli.

Ci ha lasciato Aldo Marostica partigiano combattente. Era l'ultimo deportato politico del savonese

Fece ripartire la macchina del feroce generale delle SS. Così il partigiano se la cavò fino a sopravvivere al terribile inverno.

ato il 3 novembre 1925 a Castagnaro in provincia di Verona, meccanico, iniziò subito dopo l'8 settembre 1943 la sua attività di partigiano distribuendo agli operai della Falck di Sesto San Giovanni il materiale propagandistico; insieme ad altri, poi, riusciva a reperire e consegnare armi e viveri ai partigiani nella zona di Lecco e della Val d'Ossola con il suo sidercar, sapendo che se fascisti e nazisti lo avessero scoperto sarebbe stato fucilato immediatamente. La mattina del 1 marzo 1944 il Comitato di Liberazione Alta Italia proclama lo sciopero generale nel "Trian-



golo Industriale", migliaia di lavoratori aderiscono alla manifestazione contro l'occupante nazifascista. Quella pagina gloriosa della lotta di Liberazione sarà pagata a caro prezzo da Aldo e dagli altri operai: venne arrestato in casa dai fascisti della Rsi e venne da prima portato al commissariato e poi a San Fedele, vicino al Duomo di Milano; dopo qualche giorno venne trasferito a San Vittore, quindi a Bergamo nella caserma in via Col - leoni. Dopo qualche giorno fu caricato su un treno di carri bestiame con destinazione Mauthausen. Il convoglio con 440 persone, 400 uomini e 40 donne (che saranno trasferite in seguito a Ravensbrück), partì il 5 aprile 1944 e arrivò alla stazione di Mauthausen il giorno di Pasqua del 1944, 1'8 aprile. Il gruppo venne trasferito nel campo grande, furono spogliati di tutti i loro averi e a Marostica fu data una targhetta con il numero di matricola 61685. Successivamente venne trasferito nel sottocampo di Gusen I e Gusen II dove venne fatto lavorare insieme ad altri deportati in condizioni terribili, con la morte sempre minacciata dalle SS e dai kapo' e nei pressi del crematorio.

Aldo Marostica sopravvisse nel campo di Mauthausen e Gusen per oltre 15 mesi sfidando il terribile inverno, le malattie, le vessazioni delle SS e la fame.

Nella sua testimonianza Marostica racconta: "Do po circa 3 mesi, mi hanno messo a pulire i giardini delle baracche delle SS. Sembrava che la vita fosse finita, stavamo in piedi solo perché c'era l'aria, ma a questo punto avvenne un altro colpo di fortuna. Al campo arrivò un generale delle SS ed il comandante del campo e i suoi uomini scattarono sull'attenti. Chi era sto tizio lo seppi solo a guerra finita, quando si parlò del processo di Norimberga, si chiamava Oswald Pohl. Quando arrivava lui, come minimo erano eliminati mille invalidi che non servivano più. Nell'uscire dalla baracca comando, dopo aver svolto

Aldo Marostica nel ricordo delle figlie

n uomo di grande coraggio e forza che ha dedicato se stesso alla famiglia, al lavoro e all'aiuto del prossimo, ci ha insegnato a seguire sempre la strada della giustizia che lui ha perseguito senza riserve, con enorme sacrificio e mettendo a disposizione la sua vita per la libertà del suo Paese. La sua infanzia fu difficile: a nove anni si trovò addirittura a svolgere piccoli lavoretti per aiutare l'esiguo bilancio familiare. Fece seguito un'adolescenza di responsabilità e quando sembrava che potesse arrivare finalmente il sole nella sua vita, fu arrestato e deportato al lager di Mauthausen, evento che segnò indelebilmente la sua esistenza ma che non gli impedì, una volta tornato dall'inferno, di proseguire il suo lavoro di meccanico (se chiudiamo gli occhi sentiamo ancora l'odore dei motori), di farsi una famiglia e di coltivare due sue grandi passioni: il ciclismo (quanti chilometri hanno macinato le sue gambe con la sua amata bicicletta da corsa!) e la lirica (sovente assisteva all'opera presso la Scala di Milano o all'Arena di Verona).

Siamo state coinvolte sin da bambine dai suoi racconti sulla deportazione, che per lui erano diventati una missione importantissima con lo scopo di testimoniare, tramandare e rivelare l'orrore e l'inimmaginabile, al fine di contrastare i negazionismi e l'insabbiamento di una verità troppo scomoda.

Il suo pensiero era sempre rivolto alle nuove generazioni affinché potessero custodire e diffondere il sacrificio di uomini e donne che, come lui, vissero l'inferno in terra, così da poter assicurare la libertà e la giustizia future.

Quando raccontava, i suoi occhi si aprivano di più e si infervorava su certi passaggi ma, allo stesso tempo, la commozione e la fragilità trasparivano dalla voce rotta per la disperazione di ricordi insopportabili.

Spesso rileggeva i libri che parlavano di deportazione, non ne poteva fare a meno perché non uscì mai veramente da dietro i fili spinati, come tutti gli altri sopravvissuti. Quante volte disse piangendo: "Ma come ho fatto a resistere e a sopportare tutto ciò?" Il suo sguardo e la sua fierezza, saranno sempre nel nostro cuore, perché è stato un esempio e soprattutto un grande papà.

Laura e Marzia Marostica



il suo compito, si accorse che la sua auto non riusciva a ripartire e nessuno tra le SS sapeva come risolvere il problema. Avendo visto la scena, mi sono offerto, dato che era il mio mestiere, dicendo che ero un meccanico. Questo generale incaricò una SS di portare i ferri e, morale della favola. sistemai l'auto. Fu la mia salvezza, questo super SS mi prese per un braccio, mi portò dentro il campo e mi raccomandò al capo baracca, quindi passai diverso tempo nel pulire la stanza del capo, scopare il blocco mentre mangiavo il tri plo degli altri. Questo era l'ordine del generale delle SS Oswald Pohl, comandante amministrativo dopo Himmler e Kalterbrunner di tutti i campi".

Dopo la Liberazione avvenuta il 5 maggio 1945, venne rimpatriato il 22 giugno e ritornò a casa il 27 giugno del 1945. Per oltre mezzo secolo ha testimoniato alle nuove generazioni l'orrore dei campi nazisti, ha accompagnato ogni anno gli studenti delle due provincie in visita ai campi na-

zisti durante il "Viaggio della Memoria", che si svolgeva nei primi gironi di maggio, ricordando i compagni che dall'inferno dei lager non fecero ritorno. È stato Vice Presidente della sezione Aned di Savona e Imperia durante la presidenza di Maria Bolla, lo scorso 2 ottobre è stato nominato, su proposta del neo presidente Simone Falco, dal congresso presidente onorario e inserito nel Comitato dell'Aned Nazionale. Nel 2019 l'amministrazione comunale di Loano gli ha conferito la cittadinanza onoraria insieme alla Sena trice Liliana Segre. Il 27 gennaio del 2017 era stato insignito della Medaglia d'Onore dalla presidenza della Repubblica, Nel 2019 amministrazione comuna le di Loano gli ha conferito la Cittadinanza onoraria e il 27 gennaio 2022 il sindaco di Loano Luca Lettieri ha consegnato l'attestato alla moglie di Aldo, la signora Gina, alle figlie Laura e Marzia e al genero Andrea.

> Sezione Aned Savona-Imperia

È venuto a mancare Enrico Clemente, deportato a Flossenbürg

La notizia della sua scomparsa data dal figlio Mauro

aro Clemente, mi spiace enormemente per la notizia che ci hai dato. La schiera degli ex deportati si assottiglia con il passare del tempo, e tuo padre era ormai uno degli ultimi testimoni del campo di Flossenbürg, dove tanti italiani insieme a tanti uomini di ogni angolo d'Europa trovarono una drammatica fine.

Ti prego di accettare le affettuose condoglianze di tutta la nostra associazione. Spero che vorrai restare con noi: scomparsa la generazione dei padri tocca ora a noi figli unirci per tenere viva quella memoria. Un caro saluto e un abbraccio solidale.

Dario Venegoni

È morto a Sesto Calende l'ing. Enrico Piccaluga

Ci ha lasciati il 16 di questo mese.

Piccaluga, milanese, era ancora studente quando nel luglio 1944 fu arrestato con altri giovani che, in seno al gruppo liberale, agivano nella lotta clandestina, e fu rinchiuso nel carcere di S. Vittore. Dopo qualche tempo, portato al campo di smistamento di Bolzano, cercò qui di organizzare alcuni tentativi di fuga destinati tutti a fallire uno dopo l'altro per circostanze fortuite. Sarà poi trasferito a Dachau col numero "113447".



Pace subito

